

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150
Abbonamenti:
annuale L. 3.500
sostenitore L. 7.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV
23 ottobre 1976 - N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

SCIOPERO GENERALE A OLTRANZA CONTRO LE MISURE DI AUSTERITÀ IN VIGORE E IN PREPARAZIONE

PROLETARI! COMPAGNI!

Le misure di austerità annunciate dal governo, e quelle che ancora si preparano, provano che il capitalismo conosce una sola via di uscita dalla crisi: ridurre il salario reale, comprimere i consumi, rendere più intenso lo sforzo lavorativo, aumentare la produttività: insomma, accrescere lo sfruttamento della classe operaia.

A questo attacco diretto alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, quale risposta danno i partiti e le organizzazioni sindacali che pretendono di rappresentarlo?

Nel momento in cui appare nella luce più cruda che gli interessi di sopravvivenza e di ripresa dell'economia nazionale sono inconciliabili con le esigenze elementari di vita della classe operaia, essi predicano che quegli interessi e queste esigenze possono invece essere fatti coincidere mediante una loro partecipazione, diretta o indiretta, alla gestione del « sistema ». Accettano la teoria borghese secondo cui, per vivere oggi e vivere meno peggio domani, gli sfruttati dal capitale hanno solo da rendere più efficiente la macchina che li sfrutta giorno per giorno, consumando di meno e lavorando di più. Chiedono allo Stato di vegliare da buon padre di famiglia affinché si investano più capitali e si ristrutturino l'apparato produttivo per accrescere la competitività delle « nostre » merci, come se tutto ciò, per gli operai, non significasse intensificazione del carico di lavoro e riduzione del numero di occupati per unità di prodotto.

Essi, le cui vittorie elettorali il falso estremismo dei fu-extraparlamentari aveva esaltato come nostra luminosa « conquista », si preoccupano di dar prova di « moderazione » nelle richieste salariali e di « responsabilità » nell'uso delle armi proletarie di lotta, offrendosi di « autoregolamentare lo sciopero » e di « combattere l'assenteismo » affinché il bene cosiddetto comune dell'economia nazionale non vada distrutto. Oggi stesso che le misure annunciate provocano vivaci reazioni operaie, e i sindacati corrono ai ripari chiedendo modifiche e attenuazioni al progetto governativo — che nella sostanza approvano — e minacciando scioperi di poche ore come valvola di sfogo alla collera proletaria, Lama si affretta a precisare: « Sarebbe errore gravissimo se la nostra azione per modificare le misure di austerità fosse interpretata come rifiuto di una politica rigorosa (...) Una politica di austerità è necessaria ».

PROLETARI! COMPAGNI!

Gli operai che al primo annuncio del nuovo giro di vite hanno incrociato le braccia, e quelli che premono perché ai bollettini di guerra governativi si risponda con

uno sciopero generale di tutte le categorie, hanno mostrato di capire per istinto che o si difendono gli « interessi del Paese », o si difendono le condizioni di vita e di lavoro della propria classe: una via di mezzo non esiste!

Non settimane, ma mesi di austerità ci stanno davanti e, come sempre, la crisi « superata » creerà i presupposti di nuovi cataclismi. Se non ci battiamo fin d'ora sull'arena della lotta indipendente di classe, con l'arma dello sciopero il più possibile esteso, per rivendicazioni comuni a tutti gli sfruttati, i sacrifici che in definitiva siamo i soli a sostenere avranno solo ricostruito un apparato produttivo ancor più sfruttatore, una macchina statale ancora più oppressiva, un dominio ancor più spietato del capitale sul lavoro, nel lurido abbraccio fra partiti borghesi e partiti « operai » e nel precipizio finale del sindacato dei lavoratori al livello di servo compiacente dei capitalisti.

Il quanto di sfida ci è stato lanciato: raccogliamolo! Dall'alto scende la stangata sul salario e sulle nostre condizioni di lavoro: dal basso salga la stangata di scioperi senza preavviso, senza limiti di tempo, senza distinzione di categoria e di azienda, non subordinati al beneplacito dei padroni, del governo, e dei loro agenti nelle file operaie.

PROLETARI! COMPAGNI!

Non v'è emancipazione possibile, per la classe lavoratrice, fuori dall'abbattimento del capitalismo. Si preparano le condizioni del suo abbattimento attraverso la lotta senza quartiere contro ogni attentato alle nostre condizioni di vita e per la rinascita e il rafforzamento del partito rivoluzionario di classe.

- Sciopero generale ad oltranza contro le misure di austerità presenti e future!
- Per un forte aumento dei salari, maggiore per le categorie peggio retribuite, e contro ogni discriminazione a danno del lavoro femminile e minorile, i più esposti ai flagelli dell'aumento della produttività!
- Per la riduzione del tempo di lavoro a parità di salario e la soppressione del lavoro straordinario!
- Per il salario integrale ai licenziati e pensionati, e per un sussidio adeguato alle loro esigenze di vita ai disoccupati in cerca di impiego!
- Contro la tregua sociale, per il ritorno agli obiettivi e ai metodi della lotta di classe!

Il Partito Comunista Internazionale

GLI SCIOPERI DEI FERROVIERI

Una categoria combattiva in balia di sindacati affittati agli «interessi nazionali» e aziendali

Se il malcontento dei ferrovieri è tuttora vivissimo, ostacoli di varia natura fanno sì che esso non riesca a tradursi in concrete e poderose azioni di lotta come si verificò l'anno scorso, in particolare nel Sud.

Proprio qui, dopo le lotte sviluppatesi da maggio ad ottobre del '75, l'isolamento in cui vennero a trovarsi i ferrovieri ha pesato in maniera determinante, per la totale scomparsa o quasi di quegli organismi spontanei di lotta, che erano sorti in varie località nel vivo delle agitazioni. Questo isolamento è solo in parte da addebitarsi ad errori di questi organismi, perché è stato dovuto soprattutto al muro di accuse e calunnie, e perfino di aperto sabotaggio,

eretto contro il loro effettivo sviluppo dai sindacati confederali. Questa azione disfattista si è concentrata in particolare a Napoli, che fu nel luglio e nell'agosto scorsi il centro di quella ribellione che si estese poi, in nome di un reale recupero salariale, a tutti i compartimenti del Sud e a Roma.

Nel corso dell'anno trascorso da allora, i ferrovieri napoletani hanno visto riversarsi addosso una repressione capillare che ha avuto per protagonisti i dirigenti FS coadiuvati dai rappresentanti confederali nei vari organismi aziendali, quali il comitato di esercizio, trasferimenti, turni, concessioni riposi e congedi, ecc. Oggi, un ferroviere, a Napoli Centrale, per ottenere

un giorno di congedo deve passare attraverso le forche caudine di sindacalisti del Sfi-Cgil in particolare, che operano discriminazioni a senso unico, quello cioè dell'appartenenza o della « fedeltà » al Sfi e ai confederali. Non basta: il PdM di Napoli Smitamento si vede appioppare turni di prestazione micidiali, mentre tutte le qualifiche sono soggette a sospensioni, sanzioni amministrative e procedimenti penali « a norma di regolamento ». Nel frattempo gli infortuni sul lavoro, gravi e mortali, crescono di numero. Tutto ciò è il frutto dell'isolamento prima e della repressione poi, realizzati dalla direzione aziendale in piena collaborazione con le rappresentanze confederali.

La Fisafs, che nel vivo delle lotte dell'anno scorso sembrò appoggiare e voler fornire « assistenza gratuita » ai ferrovieri organizzatisi nei locali comitati di lotta, ha mostrato la sua incapacità e la sua inconseguenza sia nel condurre una seria battaglia perequativa per la remunerazione dei ferrovieri, sia nel distinguersi, come pure sosteneva e sostiene, dai sindacati confederali sui temi di fondo del collaborazionismo aziendale (efficientismo, risanamento del deficit di bilancio, ecc.), sia nel difendere sul serio i ferrovieri dalla repressione aziendale e confederale.

I fatti salienti, dopo le lotte del maggio-ottobre '75, sono facilmente individuabili. In primo luogo, il convegno de-

gli organismi di base del novembre scorso che, pur esprimendo una solida denuncia dell'opportunismo confederale, fallì dal punto di vista della creazione di un coordinamento a livello nazionale dell'azione di questi comitati locali. Le elezioni dei rappresentanti sindacali al Consiglio di Amministrazione FS del successivo dicembre videro immutate le posizioni dei sindacalisti confederali e della Fisafs;

I recenti scioperi

Gli organismi costituitisi spontaneamente tra i ferrovieri vanno scomparendo o quasi. Resistono soltanto, ma subendo anch'essi i contraccolpi della fase di riflusso delle lotte, gli organismi di base preesistenti alle lotte dell'agosto o che avevano nelle proprie file una maggiore radicalizzazione.

Alla scadenza del contratto triennale, la Fisafs opera uno sforzo organizzativo per raccogliere le spinte centrifughe registratesi tra i ferrovieri iscritti ai sindacati confede-

quest'ultima vi partecipò sostenendo nei fatti quelle stesse argomentazioni di coge-stione dell'azienda che nei mesi precedenti avevano costituito il cavallo di battaglia dei sindacalisti confederali contro i ferrovieri in lotta per il salario. Dopo le elezioni dei sindacalisti per il CdA, la repressione prende maggior corpo e la stessa Fisafs non sa fare altro che invitare i ferrovieri a « starsene buoni ».

rali con molte disdette delle deleghe; presenta alla direzione aziendale e al governo una piattaforma rivendicativa che pone al primo posto (sia pure nell'ambigua forma dell'« anticipo ») quelle 100 mila lire di aumento salariale per cui i ferrovieri del Sud si erano validamente battuti l'anno addietro nel più squallido isolamento. Ma basta scorrere poche righe di questa piattaforma rivendicativa per ritrovare la stessa politica di collaborazionismo aziendale dei

NELL'INTERNO

- Il problema della disoccupazione giovanile;
- Bancarotta dello Stato!
- Il cammino del capitalismo in Cina;
- Thailandia, Libano, Quadrante;
- Svezia: il gioco delle parti;
- Aspetti della guerra dell'oro;
- IV Internazionale ed eurocomunismo;
- C'era una volta la Nuova sinistra;
- Risposta operaia all'attacco capitalista.

LA RISPOSTA OPERAIA ALL'ATTACCO DEL CAPITALE CONTRO LE CONDIZIONI DI VITA DEI LAVORATORI

Per anni i governi che si sono succeduti — democristiani, certo, ma degnamente introdotti dal « fronte nazionale » succeduto al fascismo — hanno svolto il compito di illudere le masse lavoratrici che con la promozione dell'economia italiana, cioè con l'inserimento dell'Italia nel novero delle nazioni progredite e « moderne », i problemi della fame e dell'occupazione si sarebbero finalmente risolti.

L'opportunismo ha negato la validità di un certo « modello », ma sostanzialmente ha propagato la stessa illusione (e, quel che è peggio, dentro gli organismi operai stessi): il capitalismo italiano era giunto alla catastrofe della guerra e del fascismo non perché era *capitalismo*, ma perché era un capitalismo non moderno, non « civile » quanto quello delle gloriose (nell'opprimere i popoli e nel dominare il mercato mondiale) « democrazie occidentali ».

Dunque, tutta la scienza politica, fasullamente opposta a quella del « ventennio », doveva consistere nella scoperta di un modo di collaborazione economica di tutte le classi nell'ambito dell'economia nazionale. E ancora oggi, l'opposizione delle varie ricette, più o meno miracolose, si basa sulla scoperta del metodo giusto per attuare questa collaborazione. E il « Corriere della Sera »,

di fronte agli scioperi selvaggi, improvvisi, incontrollabili dai conciliatori di professione, ha ineffabilmente scritto che « nasce il problema del consenso che deve essere mantenuto ma che, pure, *deve essere ottenuto* » (fondo del 13/10).

La « scienza » alla fine si riduce al vecchio « principio » del bastone e della carota, e già si prevede che di carote ci sarà penuria.

Sulla base di questa collaborazione economica si è costruita la *collaborazione politica* fra la classe sfruttatrice, la borghesia, e la classe sfruttata, i lavoratori, con tutta una serie di conseguenze « contraddittorie » che oggi appaiono un « male » perfino ai più accesi propugnatori delle stesse: sviluppo e sottosviluppo, occupazione « nera » e disoccupazione (a sussidi di fame) dall'altra, esportazione di merci e capitali competitivi e, contemporaneamente, di... emigrati (altrettanto « competitivi »), ecc.

I frutti che si raccolgono oggi sono i frutti dello *sviluppo* dell'economia borghese italiana in condizioni ottimali del mercato internazionale. Tali condizioni cessano ormai, come era facile prevedere, e la musica cambia, anche per la parte « privilegiata » del « blocco sociale » (che il riformismo vuole « rinnovare »).

(segue a pag. 8)

(segue a pag. 2)

Il problema della disoccupazione giovanile rompicapo dei novelli riformatori

Negli ultimi anni la disoccupazione, aspetto costante del capitalismo e da esso inscindibile, è sempre più aumentata, dando luogo in particolare alla cosiddetta «disoccupazione giovanile»; «fenomeno» al quale tutta la stampa, borghese e non, dà un grande risalto perché non interessa solo l'Italia, ma è di carattere europeo. Ecco alcuni dati sull'incremento della disoccupazione (aprile '76 su aprile '76, dati Istat): Olanda +5,10%, Belgio +8,30%, Germania Federale +4,80%, Irlanda +10,10 per cento, Gran Bretagna +5,40 per cento. In Italia, i dati ufficiali (molto ottimisti) del febbraio scorso parlano di più di 1 milione 200 mila disoccupati, di cui il 62% costituito da giovani tra i 15 e i 24 anni. Si fa, d'altra parte, più pesante la situazione nel Sud: nei primi 4 mesi del '76, per esempio, le ore di cassa integrazione nelle regioni del centro-nord sono diminuite del 5%, ma nel Mezzogiorno sono aumentate del 70%; in Campania, i disoccupati sono saliti, secondo fonti ufficiali, a 282.000! Cifre considerate «più attendibili» indicano 774.000 giovani senza lavoro nel 1975, 620.000 dei quali in cerca di prima occupazione. Se poi si tiene conto che tra l'anno scorso e questo anno si sono maturati 600.000 studenti e che solo il 33% di questi si è presentato sul mercato del lavoro, la cifra globale raggiunge il milione soltanto per la disoccupazione giovanile, di cui il 60% concentrato nel Mezzogiorno.

Il quotidiano del PCI aggiunge all'elenco le «aree di parcheggio» formate dai 3.800.000 studenti, i 150.000 militari di leva e le ragazze tra i 14 e i 25 anni ufficialmente definite «casalinghe», che sono 1.118.000: insomma, oltre 5.000.000 di persone che non cercano un posto di lavoro. Le dimensioni del fenomeno e le sue implicazioni sociali (troppi giovani disoccupati costituiscono un serbatoio di contraddizioni esplosive: amen-

to della violenza, dilagare della delinquenza, ecc.) hanno indotto il governo prima, l'FLM poi, il PCI ora, a formulare proposte per l'inserimento dei disoccupati nel meccanismo produttivo. Hanno tutte carattere di eleemosina, per giunta pelosa: la prima viene da Andreatta, fine 1975, e prevede 500.000 posti di lavoro nel settore dei servizi sociali con carattere di provvisoria e d'emergenza; la seconda è del governo Moro e prevede 50.000 posti di lavoro per un anno con retribuzione «premio» di 100.000 lire. Fra quest'ultima proposta e quella presentata al Senato dal PCI e dalla sinistra indipendente, vi sono chiare analogie. Infatti l'occupazione del giovane nel progetto PCI «ha la durata massima di un anno, non è ripetibile né costituisce titolo per assunzione nella pubblica amministrazione» (Unità, 12/9). La remunerazione sarà di lire 100.000 nette (nulla di più generoso che nella proposta Moro!) e l'orario di 8 ore giornaliero (su 5 giorni) diviso in 4 per il lavoro e 4 per lo studio. Praticamente, lavoro sottocosto, quindi lavoro nero, legalizzato per un anno!

La «gestione» di questo progetto, affidata, come i fondi, alle regioni, prevede inoltre l'entrata in vigore di commissioni comunali formate dai sindacati e dai «rappresentanti eletti dei giovani disoccupati», che avrebbero il compito di formulare liste con graduatorie in base al titolo di studio, all'attitudine e alla preparazione professionale e al carico familiare. Il tutto dovrebbe quindi passare alla regione «che elabora ed approva il programma delle opere e dei servizi socialmente utili e gli indirizzi dei corsi professionali [...], sentita una commissione consultiva regionale costituita con legge regionale e composta dalle organizzazioni sindacali e professionali e dai movimenti giovanili». (Unità, 12/9). Nel frattempo — campà cavallo — i giovani disoccupati diventeranno... disoccupati, e basta!

La proposta della FLM

Ma la proposta che ha suscitato più discussioni all'interno del sindacato e fra i gruppi alla sinistra del PCI è quella della FLM, che, rappresentando la «sinistra sindacale», è più o meno palesemente appoggiata e additata ad esempio da questi gruppi. Essa interesserebbe 1/3, cioè 400.000, dei giovani disoccupati, e si articola in 8 punti. Vi si ribadisce anzitutto il concetto che il problema non va affrontato in modo congiunturale (vedi proposte Andreatta e Moro) o provvisorio e d'emergenza, ma — ecco saltar fuori il... riformismo in veste rivoluzionaria — deve «inserirsi in una prospettiva di modifica strutturale» (Manifesto, 21.7). Sul piano strutturale, appunto, l'FLM prevede «l'allargamento della base produttiva», a partire dall'industria, dall'agricoltura e dal terziario, mediante «scelte di investimento che tendano a processi di conversione-diversificazione dell'apparato produttivo» (idem). E', in buona sostanza, la stessa posizione — solo «radicalizzata» — del PCI, secondo il quale «un problema di tale portata (l'occupazione giovanile) può essere avviato a soluzione soltanto all'interno di un modello di sviluppo completamente diverso da quello attuale, basato sull'allargamento (e la riconversione) della base produttiva industriale e agricola» (Unità, 12/9). La proposta FLM, che assegna al sindacato un ruolo molto importante nel piano di ampliamento della base produttiva, precisa inoltre che «il sindacato deve partire dalle recenti conquiste [...] relative al diritto dell'informazione e intervento sui processi di ristrutturazione e riconversione a livello aziendale territoriale» per «l'evoluzione quantitativa e qualitativa dell'occupazione». «Questi nuovi poteri devono essere esercitati come strumento di intervento e di riequilibrio e di governo del

mercato del lavoro». (Unità, 12/9). Tutto l'«estremismo» della «sinistra» si riduce a far passare per rivoluzionarie le riforme più gradualiste e legalitarie della tradizione socialdemocratica, ereditata e «migliorata» nel laboratorio scientifico delle Botteghe Oscure!

Si impone, secondo l'FLM, anche la sperimentazione dell'ingresso scuola-lavoro, per consentire l'ingresso dei giovani nell'area produttiva contemporaneamente alla continuazione o ripresa del processo formativo e l'attuazione del 6x6, che è pure suggerita per aumentare l'occupazione nel Mezzogiorno. L'FLM, parla infatti di «maggiore utilizzazione degli impianti accompagnata da un adeguato incremento degli organici sulla base di una riduzione degli orari di lavoro dei turnisti» (Manifesto, 21.7).

I giovani verrebbero utilizzati prevalentemente nell'industria e nell'agricoltura, ma anche, specialmente nel Mezzogiorno, nei servizi sociali, come per la lotta all'analfabetismo, la cura degli anziani ecc. Le richieste per questi servizi dovrebbero pervenire alle regioni dai territori e dai CUZ, CdF ecc., il che servirebbe anche per «muovere in direzione di riforme sociali (scuola, assistenza ecc.)» con la «partecipazione e il controllo delle nuove articolazioni di massa», (Manifesto, 21.7), e così si avrebbe anche la pannelata di democrazia di base.

Ma veniamo agli aspetti concreti: «l'orario di lavoro dei giovani sarebbe ridotto e reso complementare ad attività di studio e di formazione [...] La retribuzione dovrebbe essere pari a quella prevista dai contratti con la connessa tutela sul piano delle prestazioni sociali (Statuto dei lavoratori) e proporzionalmente riferita all'orario di lavoro effettivamente svolto» (idem). Questo è l'aspetto tipico della

proposta; infatti, è l'unica che preveda l'estensione dei CCNL ai giovani, e quindi anche la «garanzia del posto di lavoro» — cassa integrazione e ristrutturazioni permettendo!

E il finanziamento? In prospettiva (2 o 3 anni) dovrebbe provvedere lo Stato, ma ora, spiega il Manifesto, «appare necessario ricorrere ad una forma di finanziamento con carattere straordinario come può essere la costituzione di un fondo nazionale al quale partecipino, oltre allo Stato, i lavoratori dipendenti [...] e il padronato». Per i lavoratori la percentuale sarebbe dello 0,20% fino all'1% con un gettito previsto di 300 miliardi. Una somma eguale dovrebbe essere prelevata dagli industriali e dallo Stato, per un totale di 900 miliardi. La FLM si affrettava a precisare che il fondo nazionale con la partecipazione dei lavoratori non sarà una «soluzione stabile», ma indica la necessità di un impegno politico di tutto il movimento operaio verso gli strati «più deboli» i giovani, le donne e il Mezzogiorno. E' prevista, inoltre, la fiscalizzazione degli oneri sociali a quelle imprese che «creano occupazione aggiuntiva» (cioè oltre i 400.000 posti di lavoro previsti. In Inghilterra un esperimento affine — concessione di un premio agli imprenditori che assumevano giovani — è già stato fatto con risultati negativi, come dimostrano largamente i dati sulla disoccupazione. La fiscalizzazione, poi, ricadrebbe di nuovo sui lavoratori tramite nuovi gettiti fiscali).

Per finire, l'ottavo punto propone la costituzione di leghe di giovani fra i disoccupati da collegare al sindacato attraverso i consigli di zona per la mobilitazione immediata dei giovani interessati.

Il PDUP (e quindi anche A.O.) giudica positivamente questo progetto e ne individua tre aspetti caratterizzanti: 1) dal punto di vista quantitativo è l'unico che darebbe occupazione a 400 mila persone, cioè 1/3 (stando sempre ai dati ufficiali) dei disoccupati giovanili; 2) dal punto di vista qualitativo, oltre a interessare il settore dei servizi interesserrebbe «quelli dell'agricoltura e dell'industria e oltre alle attività straordinarie anche quelle stabili» (Manifesto 21.7), prevedendo un «significativo intervento» che modifica — sentite un po' — «l'attuale organizzazione produttiva»; 3) collega, «secondo una logica coerente con la diagnosi elaborata dai settori più avanzati della sinistra politica e sindacale, il problema dell'occupazione a quello della scuola».

Il Manifesto ricorda, inoltre, che il tema dell'occupazione collegato agli investimenti è stato il nodo centrale di tutti i contratti e della politica sindacale di questi ultimi anni e sottolinea il fatto che esso «non viene contrapposto all'iniziativa salariale». Senonché «la politica sindacale degli ultimi anni» ha proprio sacrificato gli aumenti salariali alla richiesta di «informazioni» sugli investimenti e sui piani di produzione da parte delle aziende; quanto ai «nuovi posti di lavoro», nessuno degli accordi sottoscritti a questo fine ha mai trovato attuazione (il caso Fiat è illuminante). In compenso, con la ripresa economica si è attuato un aumento della produzione (+7,1% nei primi 5 mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del '75) e una diminuzione dell'occupazione (-1,3 per cento; dati ISTAT). Nello stesso tempo sono aumentate le ore di straordinario (es. industria manifatturiera: occupazione, -1,8; indice delle ore lavorative effettive, +2,9%, dati ISCO); anche gli investimenti, del resto, sono diminuiti (-6% rispetto ai primi mesi del '76, dati ISCO). Ciò dimostra non solo che la crisi capitalista rende infinitamente più precario il posto di lavoro estromet-

tendo dalla produzione un numero elevato di proletari, ma che la stessa ripresa non comporta automaticamente una diminuzione consistente della disoccupazione, bensì presuppone, per avviarsi e svilupparsi, che l'esercito dei disoccupati esista e che la percentuale di senza lavoro sulla popolazione attiva oscilli intorno alla quota raggiunta durante la crisi '74-'75. Il primo sacrificio che la borghesia chiede alla classe salariata attraverso i suoi luogotenenti in veste di sindacalisti o di esperti del PCI è quindi che una sua parte sopporti cristianamente le gravi condizioni di disoccupazione in cui è caduta, e l'altra, quella occupata, si accoli una serie non meno pesante di sacrifici sotto forma di aumento del costo della vita, tasse, intensificazione dello sforzo di lavoro, ecc., in attesa che un po' più di posti di lavoro si renda disponibile.

Tralasciando piani analoghi come quello, mirabolante, suggerito dall'esponente del PDUP e dell'FLM Lettieri, secondo il quale i fondi per il famoso «allargamento della base produttiva» potrebbero essere reperiti accantonando le somme risparmiate attraverso il blocco degli stipendi al disopra degli otto milioni, e destinandole a finanziare l'occupazione giovanile (cfr. Manifesto del 27.7), è chiaro che due cose non si vedono: primo, che la disoccupazione è un fenomeno inscindibile dal *modus operandi* del capitalismo e che, quindi, è vano sperare o far credere che possa essere eliminata nel suo ambito; secondo, che tuttavia, in questo stesso ambito, la classe operaia può mitigarne gli effetti non già battendosi per un «miglior funzionamento» della macchina produttiva capitalistica e dell'apparato statale borghese, ma solo lottando con mezzi di classe, indipendenti dallo Stato (o dalle regioni, dai comuni e dalle... commissioni parlamentari tanto care al cuore delle «sinistre»), per obiettivi comuni a tutti i proletari, occupati e disoccupati, e aventi al centro la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro a prescindere da qualunque «compatibilità» delle rivendicazioni avanzate con le esigenze dell'economia nazionale.

Su questi due punti cardinali della concezione marxista torneremo in un successivo articolo.

BANCAROTTA DEI COMUNI

Bancarotta dello Stato!

Ogni giorno i quotidiani piangono sulla ascesa continua del debito dello Stato, degli enti pubblici, delle aziende municipalizzate, degli istituti assistenziali ecc. Nell'articolo su *L'inarrestabile crack dei comuni italiani*, apparso ne «La Repubblica» dell'18.IX, si legge: «Il disavanzo, che quest'anno sarà di 8 mila miliardi, diventerà 26.000 miliardi nel 1981. Il debito complessivo degli enti locali, che attualmente è di 26.000 miliardi [ma il Tempo li calcola in 33.000 alla fine dell'anno], salirà a 121.000 miliardi tra 5 anni». I soli interessi passivi per il 1976 nel comune di Palermo ammontarono a 150 miliardi; Roma ha 4.326 miliardi di debiti, Milano 1.000, Napoli 1.500, Firenze 400, e gli esempi potrebbero moltiplicarsi quasi all'infinito. I comuni si trasformano sempre più in giganteschi collettori di denaro ottenuto saccheggiando tasche proletarie e da essi convogliato verso il sistema bancario. Le banche non hanno che da calcolare le montagne di interessi che salgono e salgono nella proporzione geometrica dell'interesse composto: chi pagherà questo oceano di quattrini? chi colmerà il deficit delle finanze pubbliche?

Manco a dirlo, le soluzioni più borghesemente ortodosse - alla Quintino Sella, per intenderci - vengono dal PCI. Armando Sarti, responsabile della Commissione finanze e tesoro sulla situazione finanziaria degli enti locali, propone di aumentare le entrate dei comuni in modo da ridurre il disavanzo annuale del 25%

sindacati confederali nel contesto «globale» dell'economia nazionale: risanamento del deficit, completa autonomia dell'azienda FS, ecc..

Nel frattempo emergono dissensi all'interno del fronte confederale, dissensi di natura «salariale» e non certo sostanziali. Infatti, Saufi e Siuf, intravedendo la possibilità di ampliare la propria bottega a danno del Sfi, presentano una propria piattaforma contenente, in termini di remunerazione, qualcosa in più rispetto agli intendimenti del Sfi di non superare comunque il «tetto» già stabilito per tutti gli statali. La parte definita come «qualificazione» della piattaforma Saufi-Siuf (investimenti, produttività, risanamento della gestione, ecc.) è identica a quella che il Sfi ha presentato a sua volta in questi giorni, dopo la vergognosa farsa della «consultazione della base», recitata a fine settembre a Roma. In questa occasione, un gruppo ben selezionato di quadri sindacali fedelissimi ha ricevuto per iscritto un vero e proprio invito al democratico e apertissimo dibattito. Tanto aperto che un folto servizio d'ordine ha impedito a qualsiasi ferroviere, anche iscritto al Sfi, e agli stessi delegati d'impianto del Sfi che non risultavano «invitati», di poter accedere alla sala del convegno, che ha democraticamente approvato una piattaforma... identica a quella stabilita dai vertici del Sfi.

In precedenza — il 12 settembre — uno sciopero di 24 ore proclamato dalla Fisafs aveva registrato dati di adesione solo in apparenza sorprendenti. Al Sud questa adesione è stata inferiore al previsto, poiché sui ferrovieri di questi compartimenti pesa ancora l'isolamento al quale furono condannati nel corso delle lotte dell'anno passato e la repressione oggi in atto nei loro confronti. I ferrovieri di molti compartimenti del Nord, completamente fermi o

GLI SCIOPERI DEI FERROVIERI

Una categoria combattiva

(continua da pag. 1)

quasi l'anno scorso, hanno invece dato a questo sciopero una adesione che ha forse costituito una sorpresa per la stessa Fisafs. Ciò, al di là delle fantasticherie, prova soprattutto che, anche se a distanza di tempo, le condizioni disagiate di vita e di lavoro, essendo comuni a tutti i ferrovieri, non possono tardare a produrre la spinta materiale per la difesa e il recupero del salario reale anche al Nord.

Lo sciopero del 10 ottobre revocato dalla Fisafs in extremis sotto il pretesto di una convocazione presso la presidenza del consiglio dei ministri per il giovedì successivo, testimonia della inconseguenza della Fisafs nel portare avanti, come essa proclama, la difesa degli interessi comuni a tutti i ferrovieri. Alla vigilia, questo sciopero si preannunciava forte di massicce adesioni da parte dei ferrovieri del Nord e di quelli del Sud, che sarebbero scesi in campo rincuorati dall'esito positivo del precedente sciopero di settembre. La Fisafs non ha scusanti: avrebbe potuto portare sul tavolo delle trattative la forza di uno sciopero dalla notevole adesione e invece ha preferito la vecchia strada, quella dei tira e molla che altro non producono se non ulteriore avvilimento e confusione.

Per il 17-18, la Fisafs, improvvisamente ridestatasi, proclama un nuovo sciopero di 24 ore. E il fatto è che, malgrado il disorientamento creato dal precedente tira e molla e, bisogna pur dirlo, dal colpo di testa di organismi di base che se ne dissociano dichiarando uno sciopero loro proprio per un altro giorno, rompendo così quel minimo di unità che si poteva stabilire fra tutti i ferrovieri contro la stessa Fisafs e le sue manovre botteghe, l'astensione dal lavoro è stata notevole, particolarmente in Sicilia. Come documenteremo in un altro numero del giornale, l'atteggiamento dei nostri compagni si è distinto per la estrema chiarezza con cui, mediante volantini o con interventi di assemblee, hanno incitato i ferrovieri a scendere in sciopero *indipendentemente dall'etichetta* sotto la quale esso avveniva (anzi, differenziandosi *apertamente* dalle posizioni assunte da *ognuno* dei sindacati, dai confederali alla Fisafs e, ovviamente, alla Cisl), e a porre rivendicazioni salariali e normative che la Fisafs riprende *solo in parte* o inquadra in un contesto «efficientista» *per nulla diverso* da quello dei confederali. E' su questa via, scavalcando in un moto unitario e compatto *qualunque* bonzeria, che il movimento dei ferrovieri potrà riprendere slancio dopo gli sbandamenti e le delusioni di un anno di riflusso.

Questi sbandamenti non devono pesare sui sintomi di ripresa della lotta dei ferrovieri. Se la manovra a tenaglia dei sindacati confederali e della Fisafs assieme alla repressione in atto e ai provvedimenti anticrisi del governo Andreotti, che si abbattono in maggior misura proprio su una categoria già mal pagata quale quella dei ferrovieri, sono fatti materiali duri da superare, questi stessi fatti contengono la forza della insostenibilità a lungo termine della situazione in cui versano i dipendenti delle FFSS, e preparano la ribellione che può scoppiare come già l'anno scorso con pochi segni di avvertimento.

(segue a pag. 7)

L'ARDUO, TORTUOSO DECOLLO DEL CAPITALISMO IN CINA (1)

Dal 1975, la Cina sarebbe a tutti gli effetti un paese socialista. Per semplice decreto di un congresso, uno « Stato a democrazia popolare » si converte in « Stato socialista di dittatura del proletariato » (1). 850-900 milioni di cinesi (2) « edificano » il socialismo « secondo i principi di agire in modo indipendente e autonomo, contare sulle proprie forze, lavorare sodo, [...] ottenere risultati maggiori, più rapidi, migliori e più economici » e così realizzare il « principio socialista: "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro" » (3).

Se il socialismo fosse tutto nelle formulazioni dei 30 articoli della nuova Costituzione, non occorrerebbe scomodare Carlo Marx o Vladimir Lenin: basterebbe rifarsi a Sun Yat Sen o ad una qualsiasi delle storiche dichiarazioni di principi borghesi. L'importanza della rivoluzione in Cina non traspare dalla coscienza che ne hanno i suoi dirigenti, ma dalle realizzazioni materiali nella produzione e dai rapporti sociali che ne derivano. Un quarto circa dell'umanità non ha sconvolto mezzo continente asiatico, con sacrifici immani ed epiche battaglie, solo per scrivere su una carta costituzionale, un elenco di norme riguardanti l'orto e il bestiame di famiglia (art. 7), la gerarchia amministrativa dello stato (art. dal 16 al 27) o alcune libertà (art. 28). Ogni qualvolta abbiamo parlato della Cina, abbiamo detto: no socialismo; sì società agricola che fa i primi passi verso il capitalismo pieno. Neppure il Maotsetungpensiero, ormai per legge costituzionale e per de-

Alle radici delle sovrastrutture cinesi

Unico paese al mondo che vanta incrementi della produzione agricola superiori a quelli della produzione industriale, la Cina presenta aspetti sovrastrutturali che solo l'ignoranza o la malafede degli osservatori borghesi e opportunisti e la furfanteria degli apologeti possono contrabbandare per chissà quale forma inedita di « comunismo ». Ma non è necessario applicare una etichetta suggestiva ai nudi fatti della storia per comprendere e valutare al loro giusto peso sconvolgimenti che hanno messo in moto, destandoli da un letargo secolare, milioni e milioni di individui.

Nel nr. 16 di questo giornale si è ricordato, sulla base di tutti i nostri studi di partito, come e perché la rivoluzione borghese in Cina, che nel 1926-1927 avrebbe potuto percorrere d'un balzo un tratto enorme di strada verso la soluzione più radicale del problema della terra, verso la grande agricoltura moderna e, al contempo, la grande industria, sia stata costretta — complice principale lo stalinismo — a battere la via lunga e tortuosa della guerriglia rurale, poggiante sulla base del contadino minuto, della lenta marcia dell'esercito contadino dalla periferia geografica ed economica fino ai gangli vitali dell'immenso paese.

L'esercito viveva alimentato dai piccoli coltivatori « come il pesce nell'acqua », e dava loro in cambio l'unico bene in suo possesso: le braccia dei soldati, che erano poi le braccia dei loro figli. In più costruiva argini, riparava strade, dissodava terreni. Non lo faceva per « scelta politica », ma per necessità. Non

Questo articolo esce mentre si susseguono le notizie dalla Cina di complotti, purghe, defenestrazioni, riabilitazioni, secondo il modulo staliniano che riduce l'esplosione delle contraddizioni materiali interne del modo di produzione e di vita associata capitalistico al cinico livello delle contese fra buoni e cattivi, eroi e ribaldi, onesti e corrotti, dando così la riprova che di tutto laggiù si tratta fuorché di dittatura del proletariato e, meno che mai, di comunismo, ma si naviga nello stagno maleodorante di una società borghese in faticosa e tormentata crescita, e della sua ideologia miseranda. E' quindi della massima attualità ripercorrere il tortuoso cammino dell'evoluzione economica e sociale della Cina nella fase come sempre agitata e cruenta dell'accumulazione primitiva, e via via allargata, capitalistica, e tranne non l'oroscopo ma la certezza del suo corso avvenire.

creto fisiologico avulso dalla materialità corporea di Mao, può trasformare in socialismo una società contadina che sta appena risolvendo il problema-base di ogni ulteriore progresso. Novemilioni di persone, ciascuna con poco più di qualche attrezzo manuale e qualche bestia da soma, e tutte insieme con 107 milioni di ettari di terreno coltivabile (su una superficie totale di 973) a loro disposizione, hanno da risolvere prima di tutto un problema immenso, che sovrasta ogni altro: quello di sfamarsi.

Valga un piccolo confronto a dare l'esatta dimensione del problema. Mentre in Cina sui prodotti di un ettaro campano 9 individui, negli Stati Uniti, con utilizzo non comparabile di macchine e concimi, ne campano 1,3. E si aggiunga che, negli USA, solo un'infima parte del prodotto viene consumata dai coltivatori, mentre in Cina questa parte ammonta all'85% almeno.

una miriade di unità produttive agricole autosufficienti, combinanti l'agricoltura minuta e l'industria domestica, e destinare queste risorse all'esecuzione e alla manutenzione di gigantesche opere pubbliche di regolamentazione del corso dei fiumi e di irrigazione capillare del suolo.

Su queste tradizioni, prolungatesi attraverso numerose metamorfosi e, nella loro riedizione in chiave moderna, commiste a elementi di industrialismo capitalista, il modello dell'esercito-partito calzava come un guanto, e la società cinese si strutturò in forme che ne ricalcarono l'impostazione gerarchica e ne assorbirono la rigida fissità: alla base l'85% almeno della popolazione inquadrato stabilmente nel sistema delle « comuni », legato alla terra, non soggetto a mercato della forza lavoro, chiuso in un'

La difficile via della agricoltura cinese

Nell'articolo citato più sopra, sottolineavamo come in ciò andassero pure cercate le origini delle contraddizioni, delle difficoltà, delle alternanze di avanzate e rinculi dell'economia (e specialmente dell'agricoltura) cinese, oltre che del suo punto di forza nella soluzione del problema immediato e primordiale della fame.

Nel 1971 Pechino annunciò al mondo di aver raggiunto in modo stabile e definitivo l'autosufficienza alimentare. Una delle commissioni di esperti americani invitate a visitare le campagne cinesi ne diede in seguito la conferma. Quell'anno furono prodotti 111 milioni di tonnellate di riso su 34,2 milioni di ettari, e 42 milioni di tonnellate di frumento su 27,5 milioni di ettari. Le cifre si avvicinano a quelle di produzioni ottenute con mezzi moderni, tipo quelle occidentali; ma, se si considera che in Cina, nelle regioni meridionali, su tutti i terreni i raccolti sono multipli, la distanza dalle rese occidentali è ancora enorme. Sempre nel 1971, la produzione complessiva di cereali (quindi anche sorgo, miglio, mais, orzo, avena, segale) fu di 250 milioni di tonnellate, 65 più del 1957; nel 1975, è stata di 280 milioni, e si prevede che nel 1980 raggiunga i 400 milioni. Il bestiame quasi non figura nelle statistiche cinesi, se si escludono i maiali e gli animali da cortile. Il fatto è che non vi è ancora terra a sufficienza per coltivare foraggio. Suini e animali da cortile sono mantenuti con l'utilizzo dei soli rifiuti agricoli, e il loro allevamento è un fatto individuale. Essendo onnivoro, il maiale, è di gran lunga l'animale più allevato: 260 milioni di capi nel 1972, più di tre volte tanto il numero dei bovini. Solo un sensibile aumento della

orgogliosa autosufficienza locale e familiare; al vertice, lo Stato gestore delle grandi opere di utilità pubblica e pianificatore della produzione. La « socialità » di cui è necessariamente imbevuto il modo di vivere di un popolo impegnato nell'esecuzione e manutenzione di opere collettive centralmente pianificate, eseguite e controllate non basta a nascondere il fatto che la base dell'immensa piramide è costituita da un pulviscolo di aziende agricole particellari basate sull'autoconsumo e gelose della loro autarchia; e che in queste due facce, centripeta e centrifuga, della stessa medaglia affonda le sue radici l'ideologia piccolo-borghese, sposante l'individualismo al mutualismo, che va sotto il nome di Mao, e che ben si riflette negli articoli della Costituzione redatti a salvaguardia della casa, del podere, della famiglia, del bestiame del piccolo e piccolissimo contadino non meno che in quelli proclamanti la funzione primaria della proprietà statale e della produzione centralmente disciplinata.

Se questo è comunismo, lo si potrebbe, allo stesso titolo, riconoscere nei grandi esempi di cooperazione semplice di cui Marx vedeva una delle più straordinarie manifestazioni « nelle opere colossali degli asiatici, degli egiziani, degli etruschi ecc. dell'antichità » (5), tuttavia sovrapposte ad una economia per isole produttive familiari e locali disseminate e chiuse in sé.

produzione agricola renderà possibile l'allevamento (soprattutto bovino) per l'alimentazione umana, mentre il surplus agricolo libererà in genere forza lavoro per l'industria, e la Cina, superato il « comunismo » arcadico del periodo di lotta alla fame, potrà imboccare la strada del capitalismo maturo.

Altro che socialismo! Il contadino cinese è legato alla terra e non può spostarsi se non per decisione centrale, nemmeno per andare a scuola. Consuma sul posto quasi tutto ciò che produce, e buona parte del suo potenziale lavorativo lo devolve gratuitamente allo Stato. La sua vita è inquadrata in un ordinamento rigido che non necessita della

(continua a pag. 4)

1) Articolo 1 del Capitolo I della Costituzione della R.P.C. Cfr. « Nuova Unità » 11.II.1975, « Relazioni Internazionali » nr. 6/1975 del 6.II, « Vento dell'Est », nr. 37, marzo 1975. 2) I dati di cui ci serviamo sono tratti da: *Annuario De Agostini 1976* (FAO-ONU), « Mondo Economico », « Monthly Review », « Le Scienze », « Quaderni delle Edizioni Oriente », « La Cina » e Wheelwright e McFarlane *La via cinese al socialismo*, Torino ediz. Einaudi. Utili anche gli ultimi due volumi dello Snow. I riferimenti a studi di partito riguardano soprattutto le serie di articoli apparsi nei nr. 3, 4, 12, 13, 14, 15 del 1964. Per una critica delle pretese alla « dittatura del proletariato » o addirittura al « socialismo » nella nuova Costituzione cinese cfr. l'articolo di fondo nel nr. 3/1975. 3) Rispettivamente Preambolo e art. 9 della costituzione 1975. 4) Lo notava già il gesuita seicentesco Daniello Bartoli, rivolgendosi in *La Cina* ai missionari che vi si dovevano recare e quindi evitando con cura i racconti meravigliosi o fantastici per dare invece un quadro il più possibile esatto e documentato dell'agricoltura, del lavoro e delle opere del tempo. 5) *Il Capitale*, Libro I, cap. 11, « La cooperazione semplice ». Vedi anche K. Marx, *Forme economiche precapitalistiche*. Roma, Edit. Riuniti.

THAILANDIA

Repressione all'ombra della «strategia del ping-pong»

I seguaci di Mao si rallegrino: il regime forte che nel 1975 il fu presidente suggeriva a Kukrit Pramoj come argine all'espansione del « socialimperialismo » sovietico, è stato instaurato a Bangkok! Che gli Stati Uniti erigano così un estremo baluardo nella penisola indocinese, poco conta: non è su Washington, secondo il Maotsetungpensiero, ma su Mosca e magari su Hanoi, che poggia il dominio mondiale capitalistico. Cadano in un nuovo, atroce bagno di sangue i proletari, contadini e studenti radicali sognanti una Thailandia libera e repubblicana: nella grande corsa alle zone d'influenza asiatiche non hanno peso le ideologie di « liberazione nazionale » e « lotta antimperialistica » che Pechino, ai tempi della sua rivoluzione democratica, soleva sbandierare ad uso dei popoli del Terzo Mondo; ha solo peso la strategia del ping-pong. Gli eredi di Mao non hanno neppure una lacrima da versare sui massacri.

Così concludono il loro ciclo — dal 1848 in Europa, dal primo dopoguerra nell'area afro-asiatica (per non parlare del Sud America) — tutte le borghesie rivoluzionarie: da « antiformaliste » a conformiste, da veicoli di progresso a strumenti di conservazione e reazione.

Casa Bianca e Pentagono si fregano le mani. Perduta la guerra nel Vietnam, vincono — per ora — in Thailandia. Avanti, Hua Kuo-feng, un altro « piccolo passo » in direzione Ford o Carter!

LIBANO

La tragica altalena fra massacri e tregue

Per le masse operaie e contadine palestinesi e libanesi che si battono con eroica determinazione contro i feroci attacchi della Siria e delle falangi conservatrici cristiane, l'unità araba e il progressismo o addirittura socialismo degli Stati islamici saranno stati non solo un vuoto e cinico mito, ma una fatale, gigantesca trappola.

In nome di quel mito le si è illuse prima sull'aiuto di Siria ed Egitto contro Israele o Giordania, poi di Egitto e di Libia contro Siria; in suo nome le si è chiamate ogni volta a cessare il fuoco in attesa di rinnovate trattative con governi o partiti « fratelli »; ogni volta, hanno ricevuto fuoco.

E' una tragica conferma della necessità, nelle rivoluzioni nazionali borghesi non meno che nella preparazione alla rivoluzione proletaria, della completa indipendenza politica ed organizzativa delle grandi masse dai partiti e dagli istituti borghesi, e dell'impossibilità di spingere fino in fondo la trasformazione delle strutture politiche, economiche e sociali esistenti nei paesi arretrati, senza la solidarietà attiva del proletariato rivoluzionario mondiale.

« Tenui speranze di pace »: « Intanto la Siria attacca ». Quante volte, negli ultimi mesi e giorni, abbiamo sentito ripetere questo ritornello? Quante volte esso si è concluso con un solo epilogo: Nuovo massacro dei fedayn?

Adesso, dopo il vertice di Riad, i fedayn dovrebbero essere « protetti » da una specie di nuova Santa Alleanza araba con in testa quei campioni di... progressismo che sono l'Arabia Saudita e il Kuwait, mentre l'esercito siriano, proprio lui, formerebbe il nerbo dei « pacificatori » caschi verdi, e l'Egitto, riconciliatosi con Damasco, darebbe la sua benedizione al tutto. Si può immaginare furfanteria maggiore?

Kissinger aveva lanciato proprio per il Medio Oriente la teoria dei « piccoli passi ». Grazie ad essa, la reazione conservatrice i passi li fa grandi. E' gran tempo che il cerchio di ferro fuoco e sangue stretto dall'imperialismo e dalle borghesie locali intorno alle masse popolari sia spezzato!

QUADRANTE

★ Il segretario del GATT ha annunciato che alla fine del 1976 il commercio mondiale registrerà un aumento in volume del 10% circa, « superando i livelli del 1974 e recuperando in modo sostanzioso sui deludenti risultati dello scorso anno (—6%) ». « C'è stata una vigorosa ripresa — continua — dopo la più grave recessione che il mondo abbia conosciuto dal 1929 in poi » (Espansione, ott. '76). Sembra quindi che la paura di un altro « venerdì nero » sia così fugata. In realtà la « ripresa » commerciale e produttiva segna contemporaneamente un aumento dell'indebitamento di gran parte dei paesi del mondo soprattutto verso i più forti USA, Germania federale e Giappone. Al rischiararsi dell'orizzonte commerciale corrisponde un annerirsi dell'orizzonte finanziario: che la paura di un terzo '29 attanaglierà presto alla gola i più floridi capitalismi? Ben venga!

★ A proposito di debiti. Molti banchieri americani si stanno chiedendo se i paesi dell'Est sono ancora solvibili e, se no, come pensano di restituire i prestiti. Con 12 miliardi di dollari di passivo nelle bilance commerciali, l'URSS e i paesi del Comecon hanno contratto debiti in Occidente per 9 miliardi di dollari nel 1975 e non hanno rallentato il ritmo nel '76. Sembra che i debiti ammontino complessivamente a 37 miliardi di dollari: tre volte la cifra che gli USA concessero all'URSS durante la seconda guerra mondiale. I maggiori debitori sono oggi l'URSS con 15 miliardi di dollari e la Polonia con 9 miliardi. (Espansione, ott. '76). E' così riconfermata la marcia, anche se lenta, ma inesorabile, di questi paesi verso l'integrazione nel mercato mondiale; se finora la crisi che ha sconvolto le economie dei paesi industrializzati dell'Occidente non ha avuto che marginali riflessi nelle economie dell'Est, più si sviluppa la loro integrazione nel mercato mondiale, maggiore sarà lo scossone della prossima crisi. I proletari polacchi, russi e degli altri paesi saranno così spremuti doppiamente: per gli ambiziosi programmi di espansione industriale e per la restituzione dei prestiti. Ma nel 1980 non si sarebbe dovuti entrare... nel comunismo?

★ Un altro colpo al cuore per gli zelanti custodi dell'economia nazionale. La Fiat brasiliana ha iniziato ad esportare in Italia, per i modelli Fiat 127, i primi 16 dei 112 motori ordinati da Torino. Ferro, segretario dei metalmeccanici torinesi della UIL, ha detto: « Ci sembra strano che la FIAT importi motori dalle 127 dal Brasile in questo momento, mentre è in crisi lo stabilimento italiano di Sulmona. Evidentemente questo fatto conferma la giustizia dell'accusa dei sindacati sulla volontà del gruppo torinese di trasferire il suo cuore fuori d'Italia » (Corriere della Sera, 9 ott. '76). Egregio segretario, questo fatto conferma che il costo del lavoro nello stabilimento in Brasile è inferiore a quello che la Fiat dovrebbe sostenere a Sulmona; conviene quindi importare di laggiù quel che costerebbe troppo produrre quassù. Che disdetta, eh?

L'ARDUO, TORTUOSO DECOLLO DEL CAPITALISMO IN CINA (1)

(continua da pag. 3)

mobilità individuale, uno dei massimi risultati della rivoluzione borghese: la libertà, libertà di spezzare il giogo della terra, libertà di andare a lavorare per il capitale. La staticità della società cinese è anche dimostrata dall'arretratezza del sistema delle comunicazioni: i 44.000 km. di ferrovie rappresentano una proporzione infima in confronto ai paesi capitalisti, le strade sono quasi inesistenti, le telecomunicazioni primitive (6).

In questo isolamento il contadino cinese esprime la sua « libertà » nell'orizzonte più vasto che gli stia dinanzi: la brigata di lavoro. L'unità base della produzione agricola è la famiglia; più famiglie formano una squadra, più squadre una brigata (che in genere corrisponde al villaggio); più villaggi formano una comune, più comuni una provincia. Ogni contadino adulto e i primi due figli del capofamiglia ricevono in media per uso individuale 1/150 di ettaro. Dal 5 al 7% delle terre disponibili è così distribuito alle famiglie che ne ricavano parte del loro sostentamento e il mangime per il bestiame di proprietà individuale. Ogni persona valida offre in media alla comune 250 giorni di lavoro retribuito all'anno (contro i 120 del 1930) in un gigantesco sistema di « cottimo » agricolo. L'attività di ogni contadino viene contabilizzata in punti-lavoro, e da questi dipende il « reddito » distribuito famiglia per famiglia. Attualmente le comunità agricole consumano il 96% del prodotto e ne devolvono allo Stato solo il 4% sotto forma di tasse o prodotti. Il reddito lordo della comune-tipo cinese è così suddiviso: 52% ai singoli secondo i punti-lavoro; 30% per la ricerca e la sperimentazione; 11% al fondo di reinvestimento; 4% allo Stato; 3% al fondo madri e anziani.

Se la destinazione del reddito in Cina rispecchia quella della Comune « ponte Arcobaleno », alla quale ci siamo riferiti, non può non colpire, di fronte alle altre cifre, quel 30% per la sperimentazione e la ricerca agricola. Non bisogna però dimenticare che l'agricoltura cinese continua, per un incrocio di cause di cui riparleremo, a muoversi nel quadro di uno sviluppo nazionale fino a un certo punto autarchico, in cui la formazione di capitale avviene, nelle stesse campagne e sulla base della piccola e media proprietà e conduzione contadina, della produzione partecellare, tramite il risparmio e l'investimento a lungo termine. L'alimentazione tradizionale cinese è da millenni a base di tre cereali fondamentali: il miglio, il riso, il sorgo. Solo di recente sono comparse le colture di frumento e di mais. Anche la soia, che in occidente fornisce proteine al bestiame, in Cina è di introduzione recente ed è utilizzata per l'alimentazione umana. Il miglio, col riso, è il cereale preferito; 4.000 anni prima della nostra epoca era già coltivato. Cresce anche nelle regioni semiaride ed è molto nutriente: 12% di proteine. Ma né il miglio né il riso conosciuto in Asia bastavano come qualità a risolvere il problema dell'alimentazione. Negli ultimi anni i cinesi sono cresciuti a una media di 18 milioni all'anno; il che significa, solo per il calcolo bruto delle calorie necessarie a sopravvivere, 5 milioni di tonnellate di cereali in più ogni anno. Il decollo del capitalismo in Cina implica che sia risolto questo problema: evitare

di produrre esclusivamente per l'alimentazione.

Il 30% del reddito per la « sperimentazione e la ricerca », di cui si è detto, e che sottrae all'accumulazione una gran parte di capitale, ha una spiegazione molto semplice. Prima di tutto i « punti base », cioè le stazioni sperimentali agricole, rappresentano la diramazione capillare del potere centrale, che impartisce direttive uniche. Mancando un'estesa produzione di merci ed essendo ogni nucleo economico « chiuso », cioè praticamente autosufficiente, manca anche tutta quella serie di meccanismi automatici, regolati dalla domanda, dall'offerta e dalla valorizzazione del capitale, che le società capitaliste possiedono. La produzione è quindi regolata dall'alto, secondo uno schema che non deriva affatto dall'applicazione del centralismo in una società a capitalismo ultramatturo e, meno che mai, in una società socialista, ma dallo schema imperiale asiatico, sia pure metamorfosato, schema che dovrà essere infranto, e lo sarà, dal sorgere di rapporti capitalistici più estesi (altro che Maotsetungpensiero fiaccola del marxismo!). Le stazioni sperimentali agricole, distaccamenti degli uffici e laboratori di ricerca centrali, agiscono a livello di provincia, e hanno il compito di far adottare nelle campagne le nuove tecniche, i nuovi ritrovati, i nuovi semi per spezzare la tradizione millenaria e avvicinare il contadino all'agricoltura moderna. Gli addetti ai « punti base », con gli amministratori della Comune, sono gli unici lavoratori dipendenti direttamente dallo Stato, cioè « funzionari nazionali », e agiscono in parallelo. In passato, il controllo centrale si fermava a questo livello. I magistrati hsien, gradino più basso della gerarchia imperiale, avevano appunto competenze provinciali. Provincia, comune, brigata, squadra: il sistema odierno è più capillare; il sistema dei conteggi a punti-lavoro individuali fa capo al leader della squadra; il contatto fra i gradini della gerarchia è strettissimo per via dell'utilizzo intensivo del meccanismo democratico; ne risulta — non è una contraddizione — un controllo statale cui non sfugge nessuna cellula del sistema.

In secondo luogo, quella cifra rappresenta l'enorme sforzo per sottrarsi all'agricoltura di sussistenza. Nel lungo periodo, l'incremento della popolazione si sarebbe rivelato più forte dell'incremento della produzione alimentare; passaggio obbligato fu un salto qualitativo che non comportasse l'impiego di prodotti industriali in massa, data la impossibilità di fabbricarli. In India, il « piano verde » faceva perno sull'uso intensivo di semi migliorati geneticamente che richiedevano sia per l'acquisto, sia per il tipo di coltivazione (concimi, rotazioni, ecc.), un forte anticipo di capitali e una certa dipendenza dal capitalismo occidentale, senza contare che il miglioramento qualitativo delle colture favoriva la grande proprietà e rovinava i piccoli produttori.

6) In confronto all'Italia, la Cina ha 4,7 metri di ferrovia per kmq. contro 67; 56 metri di strade per kmq. contro 956. Nel campo delle telecomunicazioni, ha acquistato di recente tre stazioni IteI-Sat americane ed ha stabilito contatti via cavo Canton-Hong Kong e Shanghai-Giappone: commerce obblige!

7) Cfr. Inde: la « révolution verte » annonce la couleur, nel n. 66 della nostra rivista teorica internazionale « Programme Communiste », aprile 1975.

ri, con un risultato finale nella produzione a somma zero, se non negativa (7). Altra la via seguita in Cina.

Il 30% di spesa per la sperimentazione non è che una forma di risparmio, cioè investimento potenziale. Per oggi, rappresenta l'immobilizzo di un gran numero di terre, di sementi e di tecnici contadini che daranno i loro frutti a breve scadenza. E' la produzione in proprio del miglioramento colturale, che non avrà il finale di tipo indiano perché il nazionalismo della borghesia rivoluzionaria cinese (« camminare sulle proprie gambe ») è l'opposto dell'acquiescenza « compradora » della borghesia indiana. Il « punto base » è costituito da riso, grano, mais, sorgo ecc. non mangiati, perché servono alla diffusione del seme geneticamente migliorato. Oggi, il 20% dell'agricoltura cinese ha carattere « moderno » e da sola permette il 40% degli incrementi della produzione totale; ma a ciò si è pervenuti anche a prezzo di gravi errori che hanno aumentato il costo (in genere, lavoro « volontario » sottratto alle colture) della sperimentazione: l'equilibrio di intere regioni è stato alterato per molto tempo a

causa di un'errata impostazione dei lavori; irrigazione e drenaggio eccessivi hanno dilavato l'humus fertile; depositi di sali minerali delle acque hanno inciso sul Ph del terreno; colture non adatte hanno dimezzato i raccolti, ecc.

Produzione in funzione degli investimenti, investimenti in funzione del risparmio, risparmio in funzione dei consumi, consumi in funzione del reddito: il circolo cinese si chiude ed è tutto capitalistico, di un capitalismo giovane, con tanta strada di fronte e quindi con incrementi elevati. Questa socialità da bisogno, questo « comunismo » da balzo nella storia capitalista, deve avere i giorni contati, e già se ne sentono le avvisaglie. Forse il « restauratore del capitalismo » Liu Shao-chi era davvero profeta.

Prima del 1949, l'esercito riuniva le famiglie dei contadini e formava squadre di lavoro dotandole di attrezzi e animali in comune. Dopo la sconfitta di Chang, la formazione su larga scala di « squadre di aiuto reciproco » fu l'unico sistema per produrre cibo a sufficienza. La produzione industriale era scesa a livelli inferiori a quelli del '44; l'industria fu momentaneamente lasciata da parte, e fu data priorità alla agricoltura. Fu assicurata una distribuzione di cibo e di vestiario. Il periodo del « riassetto » durò fino al 1952, anno in cui furono raggiunte le produzioni del '44 e il 40% delle famiglie in Cina risultò inqua-

drato nelle unità di « aiuto reciproco ». Nel 1953 fu varato il primo piano quinquennale, con lo scopo, alquanto volontaristico, di « gettare le fondamenta di una struttura industriale integrata nel più breve tempo possibile »; nel piano si dava priorità agli investimenti nel settore primario, destinandogli una quota superiore al 50%. All'agricoltura fu riservata una quota del 6,2%. Il risultato fu che i contadini consumavano la totalità del prodotto, le aree urbane erano alla fame, veniva a mancare all'origine il sostegno finanziario all'industrializzazione. La mancanza di eccedenze precludeva la alternativa di esportare prodotti agricoli in cambio di macchinari. I duri fatti materiali imposero, tra il 1955 e il 1956, di sviluppare al massimo i collettivi agricoli, che, per affrontare i problemi della canalizzazione e dell'arginamento dei fiumi, si unirono, a volte spontaneamente, fra loro dando origine, nel 1957, ai primi embrioni di Comuni. Nel settembre 1958, quando si diede sanzione a questo dato di fatto, 750.000 collettivi agricoli si erano organizzati in 23.384 comuni che inquadravano ormai il 90% delle famiglie contadine divenendo vere e proprie divisioni amministrative dello Stato (oggi sono circa 70.000; molte sono state ridimensionate). Nel 1958 vi fu il lancio del « grande balzo in avanti » secondo la linea del « camminare su due gambe », cioè dello sviluppare agricoltura e industria insieme. L'il-

lusione di varare un piano di industrializzazione partendo da un solo anno di risultati positivi in agricoltura, portò alla crisi del 1959-1961.

In tutti i nostri studi di partito, a cavallo fra gli anni '50 e '60, abbiamo messo in rilievo come le riforme annunciate a gran voce dopo la creazione della Repubblica popolare non contemplassero una maggior concentrazione dell'agricoltura se non sulla base della produzione partecellare, degli « interessi » del contadino partecellare e dell'« aiuto » statale ad esso: quando si vollero superare questi limiti, la catastrofe sociale che ne derivò non fu meno grave di quella seguita alla falsa collettivizzazione staliniana in Russia. La famosa « rivoluzione agraria » in Cina si è quindi ridotta finora ad una difficile accumulazione del capitale nelle campagne attraverso la prima fase classica di sviluppo dell'agricoltura capitalista, quella dell'instaurazione della proprietà contadina, come preludio ad un processo lento, irto di difficoltà ed ostacoli e tuttora ai primi inizi, di espropriazione e concentrazione sotto la spinta delle forze produttive borghesi e di una gigantesca economia di mercato.

Non è sfuggita a questa legge la proprietà colcosiana, non le è parimenti sfuggita la proprietà della comune cinese. Lo sviluppo ulteriore dell'economia lo dimostra — come vedremo — in modo lampante.

(1 - continua)

ANGOLA

DOPO LA GUERRA DI LIBERAZIONE IL MPLA COMBATTE LO SPETTRO DELLA RADICALIZZAZIONE

E' caratteristico di un preteso internazionalismo « puro » e d'ogni cri il non digerire la classica prospettiva marxista — ribadita dalla Terza Internazionale di Lenin — del legame fra rivoluzioni « pure » nelle aree capitalisticamente sviluppate e rivoluzioni doppie in quelle arretrate. Sembra una bestemmia, a costoro, che l'internazionalismo proletario compunti — accanto all'affermazione della necessità della piena indipendenza politica e organizzativa dei comunisti e dei proletari anche nei paesi arretrati — l'appoggio di principio alle lotte di liberazione dei popoli oppressi dall'imperialismo e alle rivoluzioni democratico-borghesi.

Dietro questi grandiosi sommovimenti, essi — riducendo ai più vieti luoghi comuni le rozze accuse del comunismo cosiddetto « di sinistra » a Lenin — non riescono a vedere che le manovre di opposti imperialismi e, nel caso migliore, la cupidigia — che esiste, ovviamente, e come! — di borghesie nazionali mobilitanti ai propri fini le masse diseredate. Che liberarsi dalla oppressione nazionale, dai vincoli feudali, dalla barbarie precapitalistica — che, prima di essere « formule impure », sono fardelli materiali gravanti soprattutto sulle masse povere — sia anche immediato e concretissimo interesse di queste stesse masse, è per loro cosa stravagante, lesa principio. Che poi i semiproletari e i proletari combattano e muoiano, magari per anni, per simili affari, dev'essere senza dubbio opera del Maligno, a quanto pare assai accreditato nel Terzo Mondo. Mai e poi mai questi signori potranno capire che, se il proletariato rivoluzionario non offre, ai suoi fratelli dei paesi arretrati una solidarietà attiva, si perde quel legame che è l'unica via concreta affinché i proletari e semiproletari di questi paesi possano trovare le armi teoriche e pratiche per una lotta e un'organizzazione indipen-

denti dalla propria borghesia, unica strada perché le stesse lotte nazionali e le rivoluzioni democratico-borghesi si compiano nelle condizioni materiali e politiche più favorevoli al proletariato; la unica del pari che, in presenza di un movimento internazionale della classe operaia, e di una sua organizzazione politica rivoluzionaria, consenta di far trascendere quelle rivoluzioni in proletarie e comuniste, abbreviando la fase di accumulazione capitalista, in concomitanza con la rivoluzione

nelle metropoli. Il più stolto errore è, per i rivoluzionari, quello di non vedere, da una parte quali oggettivi colpi alla dominazione imperialistica vengano inferti da tali movimenti, dall'altra quali potenzialità di reazioni a catena possano innescare, tanto oggi nelle aree arretrate, quanto domani nello stesso proletariato metropolitano: non meno stolto dell'« errore » di non vedere oltre il loro orizzonte e di non prepararsi politicamente e organizzativamente a scavalcarne i confini.

L'Angola nel quadro dell'Africa Australe

E' per questo che, malgrado una puntuale critica al MPLA e al suo moderatismo (1), foriero della soluzione nazionale e democratico-borghese più dolorosa per i proletari e le masse angolane (2), scrivevamo, nel n. 22 del '75: « L'incendio angolano non minaccia solo di trasmettersi a tutta l'Africa Australe. L'Africa resta [...] una riserva di caccia per l'Europa e, se prendesse fuoco, questa ne riceverebbe un colpo micidiale. Per questo la sorte delle masse sfruttate africane e quella dei proletari d'Europa sono strettamente legate. Incatenati insieme, insieme dovranno liberarsi ».

E l'Africa Australe ha effettivamente preso fuoco, compreso il punto nevralgico dello scacchiere: il Sud Africa. Ma, mentre la escalation della ribellione delle masse di colore non dà segni di tregua, si profila contemporaneamente il pericolo che venga ricondotta nell'alveo di una soluzione moderata, che permetta all'imperialismo di mantenere una serie di opzioni sulla regione e, alle fazioni nazionaliste negre più disposte al compromesso, di cogliere i frutti del movimento senza seguire vie radicali. Se il problema fosse risolto in questo mo-

do, le masse oggi in lotta dovranno pagare il tributo più alto, come è già accaduto nell'Africa Nera, al trionfo del re capitale, vedendosi in pari tempo bloccata la strada non solo a soluzioni sociali radicali (rivoluzione agraria, netto miglioramento delle condizioni di vita dei proletari e semiproletari), ma anche a condizioni politiche favorevoli a un ulteriore approfondimento del processo rivoluzionario (primo fra tutti l'armamento del popolo ecc.). Se, come ricordavamo nel n. 17 di quest'anno, il pericolo maggiore viene dalle armi di Pretoria e dalle manovre economico-diplomatiche di Kissinger, contro le quali l'accusa dei rivoluzionari è scontata, non è meno vero che a un esito moderato del ciclo di lotte africane concorrono non solo stati come lo Zaire e lo Zambia già ampiamente legati alle sorti dell'imperialismo, ma anche paesi, come Angola e Mozambico (e non a caso Kissinger si è rivolto anche a loro), in cui MPLA e FRE-LIMO sanno che, per scongiurare l'estremizzazione delle masse in casa propria (nell'ambito di un processo rivoluzionario in declino, ma non ancora spento) è necessaria una soluzione moderata nei paesi vicini. Di questa volon-

tà di compromesso e normalizzazione, Angola e Mozambico hanno già dato ampia prova in politica estera, l'una cercando l'accordo con lo Zaire, l'altro con il Sud Africa stesso (3).

Com'è naturale, questo atteggiamento ha, all'interno, un suo preciso corrispettivo, che i rivoluzionari devono energicamente denunciare: la ricerca di una soluzione di compromesso per Sud Africa, Namibia e Rhodesia, l'accordo con Zaire e Zambia, sono aspetti reciprocamente collegati e che comportano a loro volta non solo l'abbandono dei movimenti rivoluzionari e di opposizione più decisi dell'Africa Australe, ma (è l'altra faccia della stessa medaglia) la smobilitazione della rivoluzione all'interno. E, con ciò, i più pesanti sacrifici per le masse che l'hanno sostenuta. Anche per questa via, le sorti dei plebei neri dell'intera zona sono indissolubilmente legate: una soluzione radicale è impossibile senza acuitizzazione del movimento rivoluzionario in tutta l'area.

(continua a pag. 5)

1) La base essenziale del MPLA sta infatti in notevoli strati di media e piccola borghesia urbana, negra, meticcica o anche bianca, anche se può vantare, allo scoppio della « seconda guerra di liberazione », una certa influenza fra le masse operaie. La sua influenza nelle campagne (principali basi di FLNA e UNITA) è invece minima, né a quanto pare, esso si è eccessivamente preoccupato delle condizioni dei lavoratori della terra e di radicali modificazioni in campo agrario. 2) Cfr. *Involuzione dei movimenti di liberazione nazionale in Africa Australe e Lisbona al ritmo di Luanda* nei numeri 3 e 15 del '75. 3) « La repubblica popolare del Mozambico deve tener conto della sua dipendenza, ereditata dal periodo coloniale, dall'Africa del Sud [...] Moibutu ha dovuto cessare ufficialmente ogni aiuto al FNLA e ammettere che il solo movimento rappresentativo del popolo angolano è il MPLA [...]». In cambio di questo voltafaccia, Luanda si è impegnata a impedire che l'esercito degli oppositori catanghesi rifugiati nel nord-est dell'Angola si infiltrino nello Zaire » (*Le Monde Diplomatique*, maggio 1976).

ANGOLA

La svolta moderata della rivoluzione angolana

Nei duri mesi in cui, dopo la dichiarazione d'indipendenza e il tardivo rifiuto del compromesso con FLNA e UNITA, era inesorabilmente accerchiato nell'enclave di Luanda, il MPLA fu costretto a rivolgere un largo appello alle masse proletarie e semiproletarie urbane. Solo la mobilitazione di queste, sospinte alla lotta dall'odio anticolonialista non meno che dalla spinta, accreditata dalle promesse del MPLA, a migliorare radicalmente le proprie condizioni di vita (4), riuscì a superare il momento critico, evitando la sconfitta militare. Le bidonvilles di Luanda si animavano, divenendo il pilastro della rivoluzione. Ben al di là delle intenzioni del MPLA, le parole d'ordine da questo lanciate — « resistenza popolare generalizzata », « produrre per resistere », « potere popolare » — si riempivano di un contenuto inospettabilmente plebeo. Bruciano le tappe del timido programma di Neto — costituzione di comitati di giovani, di donne, di studenti, di quartiere, di distretto, di impresa — le masse si organizzavano in comitati di autodifesa che, dall'organizzazione della produzione e della distribuzione a quella della lotta armata, tendevano a imprimere al corso degli eventi un carattere assai più deciso (cfr. *Le Monde Diplomatique*, ottobre '75). Fin dall'inizio, e in non rare occasioni, dalle bidonvilles sorgevano rivendicazioni che rendevano estremamente tesi i rapporti fra il governo provvisorio e le masse, costringendo il primo a spingersi più in là dei suoi desideri, almeno nelle promesse.

In tale contesto, l'intervento dei cubani acquista il valore di vera e propria svolta politica. Liberato dalla dipendenza dagli umori della popolazione povera urbana, il MPLA basava sui « tecnici » inviati dall'Avana tanto l'organizzazione dell'armata di liberazione quanto i servizi essen-

Rivendicazioni delle masse angolane: tendenza alla radicalizzazione

Come si è detto, i proletari di Luanda e dell'enclave di Cabinda furono, fin dall'inizio, per misure che andavano oltre il timido programma del MPLA. Chiedevano anzitutto forti aumenti salariali e, sotto etichette confuse, il controllo della produzione e della distribuzione (comproprietà delle aziende, lotta al mercato nero ampiamente praticato da quella stessa piccola borghesia che costituisce la base del MPLA, ecc.); chiedevano la riduzione dell'orario di lavoro, la lotta alla disoccupazione e al supersfruttamento. L'atmosfera nelle fabbriche è oggi estremamente tesa, tanto che agli stranieri ne è vietata la vi-

ziali e la produzione, evitando così l'unica altra via concessa per vincere: la radicalizzazione del movimento (5). Che poi i cubani siano una pedina di Mosca — e di Castro, per favorire, con la potenza sovietica, l'allentarsi della morsa statunitense su Cuba — è discorso che qui non possiamo svolgere. Ma è della massima importanza notare come il sedicente «internazionalismo proletario» di Cuba e Mosca sia stato uno dei fattori principali che ha consentito al MPLA di mantenere il movimento su un binario ad esso consono, sopperendo con le armi e la tecnica militare alla necessità inversa, per avere partita vinta, di chiamare i proletari di Luanda e i miserrimi lavoratori del suolo di tutta l'Angola, a una grande rivoluzione che ne avrebbe moltiplicato — nello sforzo di combattere il proprio sfruttamento e di placare la fame di terra — le energie.

Oggi, la normalizzazione è pienamente in corso e, malgrado il parziale scacco della scarsa partecipazione popolare alle elezioni con cui il 27 giugno chiedeva di sanare ufficialmente il suo potere, il MPLA ha imboccato con decisione la via di isolare le correnti estremiste (presenti in qualche misura nelle sue stesse file) all'interno del movimento, prendere saldamente in pugno l'amministrazione e l'esercito e, soprattutto, imporre la « ripresa del lavoro » al più presto, affrontando con fermezza la delusione delle masse per le proprie aspirazioni disattese.

Ma, prima di vedere con quali misure il governo si appresti a battersi su questo terreno, importa, per capire lo stadio attuale della rivoluzione angolana — e le sue possibilità di approfondimento in concomitanza col più vasto movimento dell'Africa Australe e, soprattutto, dei proletari sudafricani —, analizzare le richieste e l'attitudine delle masse angolane.

sita, e gli scioperi si susseguono agli scioperi. I rappresentanti sindacali, in maggioranza pedine del MPLA, parlano di « sabotaggio » da parte della reazione e reclamano una epurazione che liquidi i « sabotatori », favorendo l'allontanamento, oggi in corso, degli operai combattivi ove i rapporti di forza lo consentano (come alla *Cuca*, la maggiore fabbrica di birra dell'Angola, cfr. *Le Monde* 3 settembre 1976). La produzione è caduta tra il 10% e il 50% dei livelli dell'epoca coloniale. Le merci e i viveri scarseggiano, e lo spettro di una inflazione galoppante si avvicina sempre più, mentre nessun reale provvedi-

mento il governo ha preso a favore delle centinaia di migliaia di rifugiati dallo Zambia e dallo Zaire, letteralmente in preda alla fame. Critica anche la situazione delle campagne, classico punto debole della politica del MPLA. Deluse nella loro richiesta di terra, le masse rurali — e soprattutto il popolo Umbundu, principale riserva di manodopera agricola e di emigrazione, che, nell'altopiano centrale, ha perfino riaccordato un certo appoggio alla demagogia dell'UNITA e ai suoi guerriglieri, ancora presenti in taluni focolai — si oppongono sor-

Le misure del governo: verso la normalizzazione borghese

In questa atmosfera, in cui il prestigio del governo ha subito delle scosse, il MPLA, affidandosi ai cubani e ai tecnici stranieri, procede instancabile nel tarpare le ali alla radicalizzazione. La sua protetta, la piccola borghesia urbana, invade l'amministrazione statale e produttiva, con o senza il favore delle masse. La composizione dei comitati di base è imposta dal governo con un rispetto sempre minore per le preferenze di proletari e semiproletari. L'imperativo martellante nei discorsi dei capi è la « ripresa della produzione » (7).

La situazione angolana è dunque di nuovo a un punto critico: terminata sostanzialmente la guerra di liberazione, le classi, prima confuse nella lotta, si decantano: proletari e contadini poveri spingono a una radicalizzazione che soddisfi le loro esigenze vitali, scontrandosi con le illusioni « fraterne », instillate dalla massa piccolo-borghese. Il governo trae a sé la piccola-borghesia urbana, ne fa un'arma di disgregazione e un muro nei confronti dei diseredati, e imbocca la via di una normalizzazione decisa.

Per ora, pare di poter affermare che la grande debolezza delle masse più radicali sia la divisione fra contadini poveri e proletari. Se Savimbi può ancora sfruttare le potenzialità vandeere rurali e della montagna, lo si deve in gran parte a ciò, e non è improbabile che Neto si avvalga di una manovra analoga, giocando sull'attaccamento contadino alla proprietà per isolare gli « estremisti » urbani. L'esito resta comunque problematico, essendo appunto la fame di terra che potrà rispingere le masse contadine alla lotta.

Ma un amaro dato dobbiamo ancora una volta constatare: la mancanza di un'organizzazione rivoluzionaria e comunista che possa impostare correttamente il problema della rivoluzione democratico-borghese e della riforma agraria. Inoltre, la continua minaccia di un conflitto con il Sud Africa ingarbuglia i compiti di un proletariato costretto ancora a battersi su due fronti: quello della difesa nazionale contro l'aggressione imperialista sudafricana (che significherebbe un gigantesco punto a favore della contro-rivoluzione), e quello della pro-

damente alle proposte del governo che, senza mantenere le ripetute promesse di riforma agraria a breve scadenza, vuole impiegare in massa nella raccolta del caffè e della canna da zucchero, che rischia di andar perduta. La manodopera necessaria, reclutata anche nelle città, non si trova, malgrado le misure eccezionali contro i « vagabondi » (6). Esistono dunque, a quanto è dato capire, almeno le potenzialità per una appropriazione della terra e per una rivoluzione agraria, finora ben lontana dal realizzarsi.

Si sono promulgate leggi eccezionali (luglio): sospese tutte le negoziazioni salariali; l'Unione Nazionale dei Lavoratori Angolani dichiara illegale ogni sciopero deciso senza il suo consenso o svolgimenti fuori dal suo controllo; il « sabotaggio economico » (8) è punibile coi lavori forzati. In una parola, leggendo tra le righe dell'omeopatia « informazione » borghese, si può scorgere la realtà di un vero e proprio braccio di ferro, per ora pacifico, fra le masse povere — assai probabilmente disorientate e in riflusso — e il governo.

Conclusione

pria lotta indipendente di classe nei confronti della borghesia angolana (9).

I giganteschi nodi dell'Africa Australe vengono a sciogliersi, purtroppo, nel momento meno favorevole alle masse povere indigene e a una radicalizzazione del processo rivoluzionario: ancora inerte, il proletariato dei paesi altamente capitalistici sembra non udire il possente richiamo alla guerra civile che sorge dai proletari neri, ed è perciò impossibile il rapido sviluppo internazionale di un'organizzazione comunista, ancorata ai principi del marxismo, che miri a dirigere e condurre a buon fine, *legandole strettamente*, le lotte degli uni e degli altri.

Mentre all'orizzonte si disegnano i sinistri bagliori di una crisi capitalistica sempre più profonda, il destino dell'Africa Australe è però ben lungi dall'essere deciso: sulla scena è balzato con prepotenza il gigante proletario dell'Africa del Sud, la serpe alleata in seno che prima o poi getterà nella polvere l'imperialismo di Pretoria, trascinando in una nuova fase rivoluzionaria — nella quale i limiti fra compiti democratici e compiti proletari potranno bruciarsi rapidamente — tutta l'area. Sarà ancora muto il gigante delle metropoli, allora?

Parafrasando il senso di un noto passo di Engels sulla Russia, apparso nel febbraio 1878 su *La Plebe*, possiamo dire: una volta spinto alla rivoluzione il Sud Africa, tutta la faccia dell'Africa cambierà. L'Africa è stata finora la grande riserva di caccia dell'imperialismo internazionale. Una volta distrutta questa riserva, «la vedremo!».

con l'aiuto capitale dei cubani, a organizzare, disciplinare e allenare un esercito in grado di venire a capo della guerriglia e di proteggere le frontiere». È sull'apparato produttivo: « Nelle imprese, dove essi [i cubani] sembrano assumere sempre più spesso funzioni tecniche, la loro assiduità e la loro disciplina spiccano sulla trascuratezza in cui gli operai si sono talvolta adagiati ».

6) « Tutti coloro che non possono giustificare un impiego fisso sono suscettibili di essere spediti nelle "fazendas" del nord »! (*Le Monde*, 3 settembre 1976).

7) Un altro membro dello MPLA a René Lefort (*Le Monde* 4 settembre 1976): « Non si possono modificare i rapporti di produzione finché non si produce nulla; bisogna prima mettere tutti al lavoro. La piccola borghesia è la sola a conoscere tutti i fili dell'amministrazione. Essa ci è indispensabile, anche se dobbiamo controllarla strettamente. L'estrema sinistra è una forza insignificante e ritroverà il suo posto nel movimento quando avrà capito che non si possono bruciare le

tappe »!

8) La legge considera sabotaggio economico, praticamente tutto, e quindi, specialmente, la resistenza operaia: « Costituisce un crimine di sabotaggio economico la pratica di atti pregiudizievole all'evoluzione regolare [sic!] del processo rivoluzionario nel campo dell'economia nazionale » (*Le Monde*, 3 settembre 1976).

9) Per non incorrere in semplificazioni di tipo « estremistico », non si dimentichi che, sia per la particolare situazione dell'Africa Australe, sia per il ruolo dell'imperialismo (sudafricano in primo luogo) nella regione, i compiti di difesa nazionale del proletariato angolano non si possono dire conclusi con la « seconda guerra di liberazione »: gli operai angolani potranno doversi battere contro Sudafrica e Rhodesia, impedendo nello stesso tempo alla propria borghesia di usare la guerra a fini aggressivi a scapito delle plebi di questi paesi e del movimento nell'intera Africa Australe, come era indicato per gli operai tedeschi nel II Indirizzo di Marx ed Engels, durante la guerra franco-prussiana, nel 1870.

SVEZIA

IN PIENO SVOLGIMENTO IL GIOCO DELLE PARTI

Dopo 44 anni di monopolio del governo i socialdemocratici svedesi sono usciti sconfitti dalle elezioni del 19 settembre ed hanno lasciato il posto ad una coalizione di tre partiti di centro-destra. La notizia ha fatto spicco nella stampa, che si è chiesta disorientata come mai, dopo mezzo secolo di stabilità economica e sociale, lo « stato modello » socialdemocratico, il cui vanto più recente era di aver addirittura ridotto la disoccupazione in tempo di crisi, sia passato in mano all'opposizione. L'OCSE, che ha studiato la situazione e in particolare le misure governative anticrisi, ne ha concluso che lo Stato svedese può ben servire come modello di organizzazione capitalistica per gli altri paesi, specie nell'attuale difficile momento economico. Perché, allora, la sostituzione di così benemeriti gestori del capitale?

V'è da dire che in un anno in cui si sono concentrate elezioni in Italia, Germania, USA e Svezia, i borghesi stanno molto attenti a scambiarsi esperienze nella messa a punto dell'apparato politico di conservazione sociale, il quale, nelle fasi democratiche, ruota in gran parte sull'inganno elettorale. E tradizionalmente la Svezia fa testo in materia, come conferma il fatto che durante la crisi economica internazionale — da cui anch'essa è stata toccata — le scadenze elettorali vi si sono ridotte da 4 a 3 anni (che pacchia, in confronto ai nostri 5, pure se ridotti a 4 negli ultimi tempi). E davvero, a dar vita ad una campagna elettorale in Svezia è necessaria un'arte non comune, soprattutto trattandosi di far apparire contrapposti dei partiti che non lo sono quasi più nemmeno formalmente. È tuttavia tradizione che li si divida in due gruppi: da un lato sta il partito socialdemocratico con l'appoggio di un minuscolo PC di osservanza moscovita, dall'altro i tre partiti cosiddetti borghesi (ma che lo sono perfino meno del loro avversario, che dopo 44 anni di governo più borghese non potrebbe essere): di centro, moderato e liberale. Val la pena di notare che a fronte della socialdemocrazia, che ha per tanto tempo rappresentato l'interesse complessivo del capitalismo svedese, compreso l'aspetto di partecipazione operaia, e lo ha difeso con un rigido accentramento del capitale, tutti i partiti di opposizione (si fa per dire) hanno dovuto sviluppare una demagogia piccolo-borghese di difesa dei ceti medi. Così il partito di centro, già partito dei contadini, si distingue per la parola d'ordine della decentralizzazione economica, o in altri termini di un maggior riguardo per i medi e piccoli capitalisti. I moderati, che si collocano più a destra, fanno mostra di opporsi alla statalizzazione diretta o indiretta dell'industria e alla pesante pressione fiscale. I liberali, infine, si ergono a difensori dei ceti intermedi.

Le questioni di primo piano della campagna elettorale erano l'energia nucleare, la questione dei «fondi Meidner», le tasse, lo sviluppo del controllo statale dell'economia. I socialdemocratici agitavano un programma di espansione dell'energia nucleare con costruzione di numerose centrali a breve termine, inserito nel quadro di una ripresa industriale garantita da una sufficiente alimentazione energetica ad alta produttività; con grande battage pubblicitario che prendeva a pretesto i temi ecologici di moda, l'opposizione proponeva in alternativa uno sfruttamento ulteriore delle grandi risorse idroelettriche del paese e la costruzione di centrali termoelettriche, avanzando contemporaneamente un piano di risparmio del consumo energetico il cui punto saliente era il «rivoluzionamento dell'edilizia», rifacendo l'isolamento termico delle case con nuovi sistemi (1). Vedremo poi la sostanza economica di questa contrapposizione tra «progresso» e «tradizione».

Ben più importanti gli altri punti, che vertono tutti, in definitiva, sulla concentrazione capitalistica largamente favorita negli anni scorsi dallo Stato. I fondi Meidner sono una proposta del governo Palme per trasferire una parte progressivamente crescente dei profitti delle industrie al sindacato, la L.O. socialdemocratica (e praticamente sindacato unico nazionale), per cui dopo 10-15 anni essa si troverebbe in mano il pieno controllo delle aziende: non plus ultra della partecipazione democratica! Ma gli stessi socialdemocratici si sono alla fine tirati indietro rinviando l'approvazione della legge per motivi tra i quali non è certo l'ultimo la preoccupazione che un sindacato apertamente gestore di aziende rischi di non apparire più agli operai come il difensore dei loro interessi. I socialdemocratici non se la sono perciò sentita di compiere l'ultimo passo di un processo utile più ai fini della concentrazione capitalistica che del «controllo dei lavoratori». A

quest'ultimo la L.O. provvede da decenni con la massima efficienza, trattando coi padroni e firmando i contratti di lavoro sopra la testa degli operai, lanciandosi in difesa «dell'interesse di tutto il paese, per non far precipitare l'inflazione» ecc.; e ad ogni manifestazione operaia è norma che, grande o piccola che sia, ci si trovi di fronte in prima fila i sindacalisti che invitano a rispettare le leggi, cioè a non scioperare e ad accettare gli accordi già conclusi tra sindacato e padroni. La legge infatti punisce con pesanti multe gli scioperanti «selvaggi», che è poi come dire gli scioperanti *comuniqué*, visto che la L.O. si guarda bene dal chiamare alla lotta.

Quelli che i partiti «borghesi» contrastavano nel progetto erano la finalità centralizzatrice e l'aumento del controllo statale sull'industria, che poi è il filo che passa anche attraverso la questione fiscale (2). Le imposte svedesi tolgono dal 30 all'85% delle retribuzioni in progressione graduale e danno una bella prova del fatto che la famosa «giustizia fiscale» tanto cara agli opportunisti rappresenta uno degli strumenti più funzionali per favorire lo sviluppo dell'accumulazione capitalistica e dei profitti. La politica economica della socialdemocrazia, e ben si può dire dello Stato svedese in tanti decenni, si fondava sulla raccolta al centro statale, attraverso l'imposizione fiscale più drastica sulle persone e l'obbligo di versare una sostanziosa quota di profitti industriali alla banca centrale, di ingenti masse di capitale che lo Stato redistribuiva all'industria stessa con crediti e sussidi in modo da favorire i settori più vitali per il capitalismo nel suo complesso. Su questa base non c'è da stupirsi che una delle più grandi industrie del paese, l'automobilistica Volvo, non paghi imposte sui profitti. Le famose «tasse per tutti» risultano perciò un indiretto versamento all'accumulazione nei settori più importanti, non solo da parte delle varie classi della popolazione ma di quelle stesse imprese medie e piccole che poi assai difficilmente beneficiano dei favori dello stato. Così il capitalismo svedese è riuscito a ripulire il mercato di gran parte delle aziende poco produttive e scarsamente concorrenziali, e l'eliminazione di questi «rami secchi» ha dato un poderoso contributo alla centralizzazione del capitale.

Ad essa ha corrisposto negli anni Sessanta un'analoga concentrazione della forza lavoro. Un esempio indicativo è dato dagli effetti del sistema fiscale sulla popolazione piccolo-contadina. Dato il grande bisogno di forza lavoro in quegli anni, si cercò da parte dei governi socialdemocratici di convogliare il più rapidamente possibile tale popolazione verso le città e le catene di montaggio, costringendola a lasciare la terra. Per facilitare «democraticamente» questo processo, si stabilì un sistema di fortissime imposte sulla terra e sui raccolti, natural-

(segue a pag. 6)

4) Da *Le Monde* del 3 settembre '76: «Noi paghiamo oggi la demagogia alla quale ci siamo lasciati andare nella nostra guerra di propaganda contro l'UNITA e il FNLA», ci hanno detto e ripetuto i dirigenti angolani. La popolazione, soprattutto nei centri urbani, ha immaginato un'indipendenza mitica in cui, senza sforzo alcuno, il denaro scorresse a fiumi. Il movimento operaio [...] mancava d'esperienza, e le loro [dei dirigenti del MPLA] promesse imprudenti sulla « scomparsa dei padroni » sono state spesso prese per denaro sonante. Ogni autorità, privata o governativa, rimane agli occhi degli operai un « padrone » che ricorda l'oppressione coloniale. «La nozione di indipendenza come la concepisce la maggioranza degli angolani si oppone alla nostra concezione della via socialista». «Molti hanno creduto che la caduta del colonialismo portasse all'appropriazione per famiglie o clan dei beni riservati ai portoghesi », ci ha dichiarato un membro del governo. Manifestando questo stato d'animo, gli operai della Gulf a Cabinda e della Diamang hanno insistentemente chie-

sto che le royalties versate al governo siano d'ora in poi divise tra i lavoratori dell'impresa ».

5) Ecco come il super-corrispondente René Lefort descrive in *Le Monde* (23 settembre '76) con non pochi eufemismi in qual modo, fin dall'arrivo dei cubani, ma soprattutto dalla vittoria nella guerra di liberazione, il governo di Neto tenda a riprendere il completo controllo dell'esercito e dell'apparato produttivo, estromettendo gli elementi radicali: « Nei momenti più difficili della "seconda guerra di liberazione", chiunque si presentasse nei centri di reclutamento, vi riceveva, talvolta in meno di otto giorni, un'istruzione sommaria e partiva per il fronte. Reclutati soprattutto nella massa dei disoccupati urbani, i quarantamila nuovi "soldati" hanno osservato una apparenza di disciplina finché la guerra infuriava. Le autorità tendono oggi a separare coloro che realmente fanno parte delle forze armate da quelli che hanno vestito una uniforme e si sono procurati un'arma per ragioni spesso poco confessabili [sic!]. Lo stato maggiore si impegna,

(1) Si è poi visto che l'opposizione non era affatto concorde in materia di centrali nucleari. Quelle in funzione — ha infatti dichiarato il nuovo primo ministro presentando il programma del suo governo — continueranno la loro attività, né verranno sospesi i lavori di costruzione delle nuove; si studieranno invece nuovi metodi di neutralizzazione delle scorie radioattive. Liberali e moderati, facendosi i portavoce dell'industria, hanno costretto il centro a smorzare i suoi ardori ecologici.

(2) Lo stesso Faellin ha dichiarato al Parlamento (cfr. *La Stampa* del 9.X) che le attività di assistenza sociale verranno mantenute ed anzi migliorate in diversi settori; si ridurranno le spese del gigantesco apparato burocratico decentrandone alcune funzioni, si conterranno le tasse, e si chiederà in cambio ai sindacati di moderare le loro richieste. «Nell'ambito di un collettivismo logico e non esasperante — ha detto — il nuovo governo terrà decisamente conto del valore umano dell'individuo e della sua integrità (11) che non dovrà mai venire repressa dalla burocrazia e dai suoi sistemi».

Aspetti della «guerra dell'oro»

È la guerra di cui tanto si parla da quando, in gennaio, si riunì la conferenza monetaria di Giamaica, e vennero conclusi "accordi" tra i maggiori paesi membri del FMI. Questi sono più che mai alle prese con una questione monetaria ulteriormente aggravata dopo che, il ferragosto del '71, Nixon aveva annunciato al mondo sbigottito che il dollaro, anche per i suoi possessori esteri, non poteva più essere convertito in oro. Ed è una guerra certo meno rumorosa di quelle combattute armi alla mano, ma non per questo meno infame ed assassina.

Nella storia è sempre accaduto che le classi dominanti si avvalsero di ogni possibile strumento per imporre la loro volontà, il loro "ordine". Ma i più odiosi strumenti separatamente e congiuntamente messi in opera sono sempre stati le armi da una parte e la fame dall'altra. L'attuale "guerra dell'oro" è in effetti la solita "guerra del dollaro", la guerra contro l'oro combattuta dal massimo paese imperialista contro "amici" forti e deboli, contro rivali imperialisti e contro paesi ricchi e poveri del Terzo Mondo; e, come tutte le guerre, ha ricevuto una sua "giustificazione teorica" alla quale credono o fanno finta di credere non solo i suoi promotori americani, ma persino i loro partners, dalle cui file comunque ogni tanto si leva la voce di qualche "contestatore".

Non è questo il momento di discutere delle bestialità teoriche in materia di economia che vengono spacciate come tesi "scientifiche" e quindi come dogmi. Torneremo sull'argomento per cercar di mettere le cose al loro posto e darne una breve cronistoria. Ci limitiamo qui ad indicare qual'è il massimo scopo che questa guerra condotta con tanta tenacia dagli Usa intende perseguire: la cosiddetta "demonetizzazione" dell'oro: cioè la fine storica della sua funzione di moneta mondiale e l'affermazione totale di una moneta nazionale, il dollaro appunto. Come si sa, questa moneta, anche dopo lo storico ferragosto del '71, in cui venne disancorata dall'oro, ha continuato a recitare sul piano pratico la parte di prima donna quale mezzo internazionale di pagamento, solo che, per forza di cose, non ha potuto farlo in modo totalitario ed esclusivo. Infatti le difficoltà finanziarie che ogni tanto si creano a causa dell'ineguale sviluppo economico e della connessa maldistribuzione della liquidità, con i gap in dollari di questo o quel paese, hanno

costretto più volte i governi a saldare i deficit delle bilance dei pagamenti con spostamenti d'oro delle riserve. Per i paesi poi che non aderiscono al FMI, non esiste altro mezzo all'infuori dell'oro, o migliore dell'oro, per i saldi di bilance commerciali o finanziarie, o di entrambe messe assieme. L'URSS e gli altri paesi "socialisti" (esclusi Romania, Jugoslavia e Vietnam che proprio in questi giorni ha chiesto e ottenuto di entrare nel "Fondo") da un lato, Italia e Francia dall'altro, si trovano appunto in questa situazione, e, stando così le cose, è più che naturale che un paese che possiede tra le sue riserve un po' d'oro e basa su di esso la sua politica degli indebitamenti all'estero ha ragione di temere ogni movimento in ribasso del prezzo in dollari del nobile metallo, specie se brusco, cioè nel "breve periodo". Infatti quando il valore delle riserve aeree si abbassa al di sotto di quello dei debiti contratti all'estero, e non si trova nessuno disposto a rinnovarli, la situazione dei suoi conti con l'estero potrebbe diventare tanto critica da rischiare la bancarotta.

È il caso dell'Italia, che pure ha trovato "generosità" nel suo creditore tedesco e se ne è vista rinnovare il prestito di due miliardi di dollari appena qualche settimana fa. Va ricordato però che la grande Germania, sulla base del deprezzamento subito dal dollaro, specie negli ultimi mesi, a causa della famosa "guerra", ha preteso una maggior quantità d'oro a garanzia della restituzione dei dollari prestati: è così che i ricchi diventano più ricchi e i "poveri" più poveri, e tanto meglio se si tratta di partners al contempo comunitari e atlantici.

A Giamaica, l'esecutivo del FMI aveva deciso che per arrivare gradualmente alla "demonetizzazione" dell'oro occorreva vendere periodicamente dell'oro delle riserve del Fondo stesso. La quantità complessiva da vendere fu fissata in 25 milioni di oncie (corrispondenti a circa 777,58 tonnellate, considerando l'oncia troy di gr. 31,1035) e rappresentati solo la sesta parte delle riserve. Quest'oro però va venduto attraverso 32 aste, distanti l'una dall'altra di sei settimane e quindi disfacendosi di 780 mila oncie per ogni asta. Non è difficile rendersi conto che queste iniezioni artificiali del mercato dell'oro, il quale dovrebbe essere alimentato solo dai flussi della produzione annua, creano anomalie perturbazioni nell'equilibrio tra domanda e offerta.

La fantasia politica di cui spesso si lamenta la mancanza in ogni angolo della terra ha quindi suggerito alle teste d'uovo delle accademie e delle istituzioni finanziarie americane un modo per provocare artificialmente l'aumento di produttività delle miniere aurifere, che è la sola ragione economica di una svalorizzazione dell'oro (e sempre che si considerino costanti i salari degli operai ivi impiegati!) È così che si crede di poter venire a capo della "lunga marcia" contro l'oro per ricondurre il prezzo libero dall'alto livello attuale a quello tanto più basso del prezzo ufficiale - così basso che, chissà perché, la legge che lo ha reso tale sarebbe la sola da conoscerne il valore effettivo!

Il 2 giugno si è avuta dunque la prima asta, e il prezzo al quale sono state aggiudicate le prime 780 mila oncie poste in vendita ha toccato i 126 dollari per oncia, assai meno dei 150 di gennaio, ai tempi in cui a Giamaica si decideva la celebre guerra. La seconda, del 14 luglio, ha portato l'oro a 122 dollari per oncia. Il 15 settembre è seguita la terza, che ha visto calare ulteriormente l'oro a 109 dollari circa contro le previsioni che erano assai più nere o addirittura catastrofiche. Eh sì, perché quest'ultima asta si è svolta in una congiuntura politica internazionale particolarmente agitata, nella quale le banche americane, consentite il Dipartimento del Tesoro, hanno attuato un vero e proprio "terrorismo finanziario" basato su previsioni di apocalittici crolli futuri del prezzo di mercato dell'oro. Contro questa spinta al ribasso si è sollevata perfino l'acquiescente Italia con una protesta ufficiale sia direttamente al governo americano, sia in sede comunitaria, "convincendo" la CEE a fare altrettanto e a suggerire modifiche nelle modalità di svolgimento delle future aste onde evitare troppo brusche oscillazioni del prezzo del metallo che fra tutti è stato sempre quello col prezzo più stabile, condizione che - fra le altre - ne ha fatto il metro dei valori di ogni merce (1).

Contro la "demonetizzazione selvaggia" intrapresa dagli Stati Uniti (o semplicemente inscenata come "instrumentum regni" per ragioni di politica estera nella regione del mondo che da poco si è messa in movimento e che turba i sonni di Zio Sam rispondendo al nome di Africa australe?) si è levato pure il loro rivale imperialista: la Russia. Per gettare acqua sul fuoco, Breznev ha annun-

ciato raccolti record di cereali, esagerando la realtà per far intendere che nel prossimo futuro egli avrà meno bisogno di vendere oro, e cioè, mentre gioverà al suo prezzo di mercato, scaglierà la spinta al ribasso su cui punta soprattutto l'America. L'URSS ha fatto anzi qualcosa di più "positivo": la stampa dà per certo che la sua longa manus si sia spinta a Washington fra i compratori presenti alla terza asta allo scopo di spingere al rialzo, cosa che, del resto, è abbastanza riuscita. Ovviamente non ha fatto a meno di ruggire condannando esplicitamente gli USA per la politica intesa a colpire chiunque dell'oro si avvalga per le sue difese economiche. E come poteva essere diverso, visto che l'URSS è un grande produttore di oro con le cui vendite acquista merci e finanzia i molti debiti contratti in parte anche sull'euromercato? Colpiti dalla manovra al brusco ribasso sono poi, naturalmente, tutti i paesi dell'OPEC produttori dell'oro nero, che hanno investito parte dei loro petrodollari in acquisti di oro. Ciò spiega perché alcuni di essi in sede FMI abbiano solidarizzato con la CEE nelle richieste accennate più sopra.

Dulcis in fundo, chi paga di più le spese di una "demonetizzazione selvaggia", se si attuerà, sono i paesi poveri del terzo mondo, perché l'oro trascinerà nella sua scia gli altri metalli che già oggi i paesi ricchi e superindustrializzati pagano in modo tutt'altro che "equo", comportandosi anzi sempre più da strozzini e mostrando una fame insaziabile di materie gregge. E l'aspetto più tragico dell'intera faccenda è che l'altro scopo che si dovrebbe conseguire con le vendite d'oro a favore di questi paesi sarebbe più o meno vanificato dalla circostanza che, secondo quanto stabilito a Giamaica, la differenza fra il prezzo libero dell'oro realizzato nelle aste e il prezzo ufficiale (dollari 42,22, come risultò in seguito alla svalutazione del 10% del dollaro nel febbraio 1973) deve finire in un Fondo Speciale per gli "aiuti" ai paesi poveri del terzo mondo, ed è evidente che, riducendosi il prezzo libero a causa della spinta al ribasso, la differenza fra esso e il prezzo ufficiale si assottiglia di molto fino a ridursi a un minimo insignificante per un Fondo "speciale" inteso ad irrorare economie assetate.

È a questo punto che viene spontaneo chiedersi: che cosa sta veramente sotto o dietro queste manovre monetarie nel loro aspetto più essenziale nella prassi politica dell'imperialismo americano? È mai possibile che questo si illuda di poter combattere tutto il resto del mondo, e nello stesso tempo? È più ragionevole sup-

porre che, volenti o nolenti, alla Casa Bianca ci si renda conto che nessuna volontà politica borghese ha mai potuto piegare e vincere le leggi dell'economia capitalistica che, nel loro manifestarsi, hanno qualcosa di "naturale" e quindi di inevitabile: l'unico realismo possibile è perciò quello consistente nello sfruttare solo gli aspetti fenomenici congiunturali e del periodo breve, in cui ci si può illudere di dominare. È così che, "comandando" all'oro di "svalutarsi", e ottenendo, per semplice virtù di quest'ordine, qualche risultato più o meno appariscente, si può influire sul corso politico - per esempio (e diciamo un esempio perché il ventaglio delle possibilità è molto largo) - di un paese come il Sudafrica che oggi è la chiave di tutta l'Africa centro-meridionale. Essendo questo il maggior produttore d'oro del mondo, il crollo del prezzo dell'oro - a breve termine - potrebbe creare la paralisi produttiva del paese che in tale produzione trova la sua maggiore risorsa economica, e questo significherebbe la fame per enormi masse di proletari di colore che resterebbero disoccupate proprio nel momento in cui il problema razziale e dei diritti civili e politici è venuto all'o.d.g. della storia con riflessi paurosi in tutta la zona.

Come salvare la gigantesca macchina dello sfruttamento capitalistico in una parte del pianeta in cui le imprese americane, manco a dirlo, fanno la parte del leone? Come evitare che sull'onda di una marcia rivoluzionaria di incalcolabile portata si innesti la manovra di penetrazione politica russa alterando gli attuali rapporti di forza imperialistici? Di fronte a questi interrogativi l'America ha fatto la sua scelta, quella di un intervento non armato ma economico; ha mosso cioè la leva dell'oro per agire sul governo di Pretoria e, per suo tramite, su quello di Salisbury.

«Io non vi getto il paese nello scompiglio e nella rivolta svalutando bruscamente l'oro», avrà detto Kissinger a Vorster a Zurigo l'8 settembre e più tardi nell'Africa australe; «ma voi aiutatemi a mettere pace in un'area

che tocca da vicino l'interesse nazionale degli USA». Evidentemente gli americani hanno capito che è ora di agire in questa immensa fascia del globo: di qui gli sforzi congiunti del Dipartimento di Stato (cioè la politica estera) e del Tesoro (cioè la politica economica) per mettere argine alla marea montante di popolazioni oppresse alle quali Washington non può non promettere la difesa delle loro rivendicazioni democratiche in veste di semplice e disinteressata "mediatrice di pace". L'America non tratta con i diseredati, gli affamati di giustizia inconsciamente anelanti a un'eguaglianza sociale oltre che giuridica e politica: tratta con i governi che sono sempre stati i loro oppressori o, al massimo, con i governi "progressisti" della Tanzania e dello Zambia che di quelle masse sfruttate godono la fiducia. Questa via moderata è la sola possibile per i difensori della conservazione mondiale del regime del capitale. Agli americani, in fondo, non interesserebbe gran che la sorte dei governi bianchi del Sud Africa e della Rhodesia. Se potessero vederli sostituiti senza gravi sconvolgimenti da governi rappresentativi della gente di colore, non verserebbero neppure una lacrima sulla loro fine. Potranno raggiungere il loro obiettivo "convincendo" Vorster e Smith ad autodimettersi attraverso una politica "di piccoli passi" che inizi e termini con la vera e propria cessazione del loro potere e l'assicurazione di aver salva la vita, e chiedendo ai Nyerere e ai Kaunda di dare il loro contributo alla realizzazione del vecchio apologo del "va sano e va lontano"? È quello che ci dirà il prossimo avvenire.

(1) Alla recente riunione del FMI a Manila, gli Stati Uniti non solo hanno poi respinto la richiesta italiana di rallentare il ritmo delle vendite di oro del fondo, ma hanno addirittura proposto che le aste avvengano a scadenze settimanali; ad ulteriore riprova che il nobile metallo serve loro da mezzo di pressione economica e politica anche sugli "amici".

-Il nr. 228, 9-22 ottobre di
le prolétaire
 a otto pagine, contiene articoli sul Sud-Africa, sulla reazione dell'opportunismo francese al piano d'austerità del governo, sul governo PC-PS rivendicato dalla LCR (IV Int.), il nostro volantino per le elezioni tedesche, la continuazione degli articoli sulla Spagna, il testo Distingue il nostro partito e numerose note sindacali.

Svezia: in pieno svolgimento il gioco delle parti

(continua da pag. 5)

mente... uguale per tutti, il piccolo contadino come il grande fattore. Ma, naturalmente, parte di questi prelievi fiscali tornava alle aziende agricole maggiori sotto forma di sussidi governativi, crediti statali a lungo termine per il rinnovo del macchinario e il risarcimento nei casi di perdita del raccolto, ecc. Così i piccoli contadini, oberati di tasse e abbandonati a se stessi, dovettero lasciare la terra (lasciarla, non venderla, per l'impossibilità di trovare un acquirente) e andare a lavorare nell'industria. 5000 famiglie contadine all'anno furono democraticamente espropriate per via accelerata, e la percentuale dei contadini sulla popolazione calò dal 15 all'attuale scarso 5%.

Questa concentrazione di capitali e forza lavoro, favorita dai socialdemocratici, si realizzò sulla base di una congiuntura internazionale favorevole non solo all'industria, ma anche alla produzione di materie prime (legno e quindi carta; ferro); il ritmo non elevato ma costante di incremento della produzione industriale in tutto il dopoguerra, intorno al 4% annuo, fu anche dovuto alla disponibilità statale di fondi di notevole entità per intervenire in aiuto delle imprese più importanti e ripulire il mercato da quelle ormai compromesse, agendo così nella misura del possibile da stabilizzatore dell'andamento economico. In Svezia si ha ora una concentrazione industriale considerevole: da un lato 15 famiglie controllano la maggioranza del capitale azionario privato nella grande industria, dall'altro e soprattutto lo Stato ha i suoi strumenti di controllo in tutti i principali consigli di amministrazione.

Colonna portante di tutto il sistema è la pace sociale che quasi ininterrottamente ha regnato sotto il

regime socialdemocratico, al quale ha permesso di aver mano libera in economia, e quindi anche di ripagare gli strati superiori del proletariato con le briciole dei profitti industriali attraverso il famoso sistema assistenziale. Finché l'accumulazione ha proceduto senza gravi intoppi, anche il drastico reclutamento di forza lavoro fra contadini, artigiani, pescatori (questi ultimi particolarmente vessati da un sistema fiscale e creditizio fatto apposta per espropriarli) non ha avuto serie ripercussioni. Si è anche sviluppata una discreta immigrazione dalla Finlandia, oltre che Jugoslavia, Turchia, Grecia, Italia. Dove il buon andamento dei profitti e l'assorbimento della manodopera non bastavano di per sé a lenire i contrasti sociali, faceva sentire il suo peso l'inerzia di un cinquantennio di assoluta pace del lavoro: ad esempio nella questione delle abitazioni, per le quali le nuove reclute cittadine dell'esercito industriale dovevano aspettare 8 e anche 10 anni.

È dal 1970 che la situazione ha mostrato di cambiare, riflettendo sulla Svezia una situazione di crisi internazionale tradottasi in drastica riduzione delle vendite e della produzione e in licenziamenti. Alle industrie il governo provvede a comprare le merci invendute creando grandi ammassi di prodotti, il primo costituito nel '71-72 per una somma di 5 miliardi di corone. Nei confronti della disoccupazione, salita al non disprezzabile livello del 3%, le spese hanno fatto anzitutto gli immigrati, il cui flusso è praticamente cessato. Quindi l'ente statale per il mercato del lavoro, l'AMS, pagava ai lavoratori svedesi (soprattutto giovani, handicappati e anziani) una parte del salario. Che il tanto vantato

reformismo e la «sicurezza» sociale annaspessero in cerca di «soluzioni» mentre le condizioni di vita dei proletari peggioravano, fu definitivamente dimostrato dai grandi scioperi («selvaggi» ovviamente) dei minatori di Kiruna e dei cantieristi di Göteborg.

Oggi il tasso di disoccupazione risulterebbe (ufficialmente) addirittura dimezzato, ma questo è solo il frutto di misure che hanno reso latente la disoccupazione. I lavoratori-AMS impiegati in opere pubbliche sono di fatto dei disoccupati: pagati con un salario nettamente inferiore alla media, essi ricevono un sussidio di disoccupazione per il quale oltre tutto versano il proprio sudore (il riformismo non dà nulla per nulla). Sapere quanti lavoratori si trovino in queste condizioni è impossibile, data le mille suddivisioni in cui essi vengono ripartiti. Inoltre, l'età della pensione è stata abbassata da 67 a 65 anni (meraviglie della previdenza sociale, o inutilità della forza lavoro?) e si è introdotta la possibilità, e in certi casi addirittura l'obbligo, di dare in semi-pensione a 60 anni continuando a lavorare a orario ridotto: e quest'ultima misura toglie ogni dubbio sul nesso fra età pensionabile e disoccupazione latente. Una legge recente vieta ai datori di lavoro di licenziare gli operai al di sopra dei 45 anni; essa, mentre pretende di proteggere i lavoratori «anziani», impedisce invece praticamente a chi abbia superato la quarantina di trovare un nuovo posto di lavoro. Il fenomeno è tale che lo Stato ha dovuto intervenire, prevedendo per i quarantenni un lavoro AMS, o corsi di aggiornamento (pensate ai nostri cantieristi!), oppure spedendoli direttamente in pensione anticipata, ossia considerandoli morti a metà della loro vita nei confronti di qualsiasi attività produttiva.

In questo quadro non può manca-

re la difficoltà della ricerca del primo impiego, che spinge i giovani a cercare subito un lavoro rinunciando alle università, che nel 1968 erano state «finalmente» aperte ad un maggior numero di iscritti. I nuovi immigrati dalla campagna vengono infine bellamente rispediti al luogo d'origine, dove è «previsto»... che si arrangino, visto che per il momento non servono più. La disoccupazione... si riduce, per i censori ufficiali; ma fa in mille modi le sue vittime nella classe operaia, e in maniera tanto più subdola in quanto non appare vistosamente agli occhi di tutti e colpisce specialmente le categorie e le età più indifese.

Da quando la situazione economica non è più del tutto rosea, dalla fine degli anni '60, la socialdemocrazia ha visto diminuire il suo peso parlamentare, e dal 1970 si è appoggiata al partito comunista di stretta osservanza moscovita, assieme al quale non raggiungeva neppure la maggioranza, ma la semplice parità dei seggi con l'opposizione. La riduzione delle sue forze parlamentari è andata di pari passo con l'esaurimento delle risorse finanziarie con cui il partito riformista per eccellenza favoriva lo sviluppo industriale e pagava la pace sociale. Le misure «anticrisi» sono costate nel solo '75 un miliardo di corone per acquisti di merci invendute dalle industrie, e un'inflazione dell'11%, livello davvero rispettabile e pericoloso nel commercio con l'estero, se si pensa che la vicina Germania, principale partner commerciale, si è attestata sul 5,4%. Tanta spesa ha partorito un aumento di produzione industriale dell'1% appena, il che dà la misura della fatica con cui il capitalismo svedese evita gli effetti più vistosi della crisi.

Quando perciò i partiti «borghesi»

ora al governo parlano di decentralizzazione, da un lato vengono semplicemente incontro alle illusioni della piccola borghesia oppressa sia dalla crisi, sia dalle misure anticrisi, e della aristocrazia operaia che dai carichi fiscali si vede colpita nelle sue speranze sociali (l'inflazione ha gonfiato le retribuzioni nominali facendole ricadere in categorie d'imposta sempre più alte, con conseguente prelievo fiscale percentualmente crescente, al punto che a un certo aumento salariale per i meglio pagati corrisponde persino una diminuzione assoluta della retribuzione netta), dall'altro si accollano il compito di un drastico taglio alle famose «spese sociali» e di una maggior «libertà» alle leggi di mercato. In altri termini la concentrazione procederà come prima, e in via del tutto «spontanea» avverrà il falcidiamento della piccola produzione; il previsto risparmio di risorse statali andrà comunque a vantaggio della grande industria e dei settori produttivi di «interesse nazionale». Anche il famoso piano energetico alternativo, se i «centristi» riusciranno prima o poi a vararlo, puntando sulle centrali idroelettriche per natura decentrate rispetto ai grandi centri urbani e da localizzare nel Nord, favorirà la tendenza a scoraggiare l'afflusso in città di una forza lavoro non più necessaria; e, d'altra parte, che pacchia per l'edilizia dover rifare gli isolamenti termici in tutte le abitazioni!

Anche in Svezia, tempo di cinghia: questo il significato di un cambio della guardia che non è, come si vuol far credere, tra un partito «operaio» (come potrebbe mai passare per tale, dopo 44 anni di un simile governo?) e una coalizione «borghese». Che le due ali

dello schieramento parlamentare siano sullo stesso piano lo ammette sospirando lo Stesso Faellidin, nuovo primo ministro: «Avrei preferito formare un governo di coalizione che includesse tutti i partiti, ma questo purtroppo non è possibile in questa società». Ci permettiamo di correggerlo: questo non è utile! Il riformismo socialdemocratico governativo ha giocato per il momento le sue carte; passando all'opposizione, evita di gestire in prima persona la stretta di cinghia e ricrea un'utile opposizione di sinistra in tempi di prevedibili tensioni sociali. Che Faellidin, sotto altra veste propagandistica, farà la stessa politica che avrebbe fatto Palme, non vi sono dubbi, ed egli stesso - come si è visto - l'ha riconosciuto. Soprattutto, non vi sono alternative per la fine del profitto. Dopo 44 anni, non è pensabile che la socialdemocrazia lasci il governo per semplice determinazione del «popolo sovrano». Essa controlla il sindacato, a sua volta rappresentato in tutti i consigli di amministrazione delle grandi aziende: ha avuto tutto il tempo di radicarsi nell'apparato statale, e se ora passa all'opposizione è solo per governare meglio, ossia per garantire una migliore funzionalità alla democrazia. Non è peraltro un caso che nell'ultima campagna elettorale si sia astenuta dallo spingersi fino in fondo, dall'andar raccattando i vecchietti negli ospizi per portarli a votare (chissà per chi: beattitudini del voto libero e segreto!) e così via, come nelle precedenti. 44 anni di governo ininterrotto non passano invano nemmeno sotto un altro aspetto: quello della grande esperienza di controllo sociale accumulata. E in decenni di pace sociale il capitalismo svedese, attraverso i suoi partiti, di esperienza ne ha fatta molta sui metodi più efficaci di dominazione democratica: specie in funzione preventiva!

CRONACHE POLITICHE

IV. Internazionale ed eurocomunismo

Leggiamo su «Rosso» (organo della Lega Marxista Rivoluzionaria svizzera, settembre 1976) un lungo commento di E. Mandel sulla Conferenza di Berlino Est, che mostra fino a che punto la sedicente IV Internazionale spinga la sua «strategia» manovriera di conquista della direzione del movimento operaio.

Mandel parte in quarta sia contro le false interpretazioni del significato della Conferenza, cioè contro l'idea di un persistente campo unico «comunista», da Tito a Breznev a Berlinguer, sia contro quella, opposta, di un definitivo distacco degli «eurocomunisti» dall'Est; poi si appresta a fornirci la spiegazione corretta: la Conferenza è un'ulteriore manifestazione «di un fenomeno che si sviluppa fin dal 1948», cioè la «crisi dello stalinismo», che è poi «l'insieme di cinque crisi»: crisi del controllo del Cremlino sui PC al potere (perché in Cina, Vietnam e Jugoslavia c'è stata «una vera rivoluzione socialista di massa»... autonoma, cioè nazionale: niente male, come spiegazione, per un'organizzazione che si richiama alle lotte di Trotsky contro la teoria staliniana del «socialismo in un solo paese!»); crisi del controllo dei PC dei paesi capitalisti e «socialisti» sulle masse lavoratrici (dal '48 sempre più rivoluzionarie e sempre più dirette dall'avanguardia: peccato che non se ne vedano i segni!); crisi del controllo della burocrazia sovietica sulla società sovietica (dove, mancando un'attività palpabile delle masse, Mandel scopre il maturare delle «condizioni oggettive» della rivoluzione politica in seguito alla dialettica della «destalinizzazione»: come dire che la «burocrazia» sovietica pone essa stessa le basi oggettive della rivoluzione politica socialista!); crisi, infine, dei rapporti tra PC dei paesi capitalisti e Cremlino.

I trotskisti hanno una strana idea dello stalinismo e delle sue crisi: concepiscono il primo come una sorta di dominio della «burocrazia russa» sull'area internazionale dei vari «socialismi», e le seconde come ogni incrinatura in questo dominio. Essi rovesciano quindi il giudizio (pur inadeguato per altri versi) di Trotsky sullo stalinismo quale espressione di un processo controrivoluzionario a scala mondiale, strangolato ad un tempo della prospettiva socialista in Russia e di quella internazionale, da cui non si esce con processi di «autonomia» nazionale-borghese, ma con l'affermazione, dove e quando che sia, del programma di classe. Come per il capitalismo in generale non si può parlare di crisi (finché il sistema regge e si sviluppa) solo perché si verificano contrasti inter-capitalistici, così non si può parlare di crisi dello stalinismo solo perché nell'ambito del sistema politico-economico-sociale da esso caratterizzato avvengono scontri d'interessi a base nazionale (inter-stalinisti, quindi, che per noi non è «altra cosa» dal capitalismo). Fin dal '48, al momento del distacco di Tito da Mosca, i trotskisti - ancorati a quest'idea della crisi dello stalinismo - diedero appoggio neppure tanto critico a Tito perché «vero rivoluzionario socialista», nazionale-indipendente e quindi «oggettivamente» fattore di crisi per il Cremlino! Si scambia un processo generale controrivoluzionario col fatto del «controllo» di una data centrale (Mosca) sull'intera area dei nazionali-stalinismi, e dall'indebolimento di questa centrale si traggono gli auspici della crisi stalinista e dell'ascesa rivoluzionaria. Ma con ciò si manifesta chiaramente la propria natura di forza operante all'interno di una logica borghese di spartizione di aree ed influenze (come il fu-Mao, per altri versi, vedeva magari nel nostro Fanfani un elemento di «crisi dello... stalinismo» moscovita e del revisionismo di Berlinguer, cosa logicissima dal suo punto di vista stalinista borghese).

Lo stesso discorso vale per gli aspetti del «controllo» all'interno dei paesi «burocratizzati». Se si concepisce lo stalinismo come insieme di modi di dominazione (dispotismo, brutalità, soffocamento di ogni opposizione...) è certo che la «destalinizzazione» segna in esso una svolta critica. Ma, come non si può affatto dire per il capitalismo in generale che l'avvento di forme democratiche («il miglior involucro» per la bor-

ghesia, insegna Lenin) segni la crisi della dominazione capitalista, così non si può affatto dire che la fine (fra l'altro assai rallentatore) dei tradizionali sistemi di manifestazione del potere da parte della società stalinizzata segni la fine dello stalinismo stesso. Invece, per Mandel e soci, ciò che veramente terrorizza gli stalinisti è... l'evoluzione democratica. Se le masse riacquistano in Russia e dintorni la «democrazia» - in generale, senza neppure più l'aggettivo «rivoluzionario» - allora lo stalinismo è bell'e spacciato. Ecco che cosa egli dice testualmente di «ciò che fa paura al Cremlino»: «Quando Berlinguer, Carrillo, Marchais parlano della pluralità dei partiti politici "nella costruzione del socialismo", quando predicano l'indipendenza sindacale, quando si pronunziano per il diritto di sciopero dopo il rovesciamento [??] del capitalismo, quando denunciano in modo ancora esitante e insufficiente [?!] le violenze e i crimini contro la democrazia proletaria e i diritti elementari dell'uomo in Russia e nelle Democrazie popolari, allora si la burocrazia sovietica s'indigna e si lascia prendere dal panico».

Qualcuno potrebbe obiettare che, oltre tutto, la difesa della democrazia dei sunnominati signori è difesa della democrazia borghese (e che, come ogni perorazione di astratta democrazia, è anche pronta a convertirsi, al momento buono, in durezza repressiva totalitaria, come è avvenuto in più d'un paese dell'Est europeo). Mandel risponde senza batter ciglio che il pluralismo eurocomunista è invece rivoluzionario per definizione, perché i partiti italiani, spagnolo e francese «evolvono oggi in una situazione pre-rivoluzionaria, sotto la pressione di una classe operaia che ha assimilato [?!] una serie di crimini dello stalinismo e che è ben decisa a impedirne il ripetersi con tutte le forze», quindi è espressione di una «forte componente anti-burocratica che accompagna la crescita rivoluzionaria nell'Europa capitalistica».

Ecco quel che Mosca non riuscirebbe a digerire: la democrazia! Evviva dunque la democrazia eurocomunista! Si tratta solo di allargare la breccia così aperta nella crisi... trentennale dello stalinismo. In che modo, da un punto di vista trotskista? Lavorando per «spingere i dirigenti europei alla piena attuazione delle loro dichiarazioni sulla democrazia proletaria», si che le porte dei partiti eurocomunisti, dei sindacati ecc. siano «finalmente» aperte anche alle opposizioni. Infine, clou di tutto il discorso, si tratta di estendere il riconoscimento già avanzato da alcuni dirigenti eurocomunisti che «Trotsky fu un grande rivoluzionario», arrivando «alla conseguenza logica» di «denunciare pubblicamente i crimini commessi» dallo stalinismo ed «esigere la riabilitazione pubblica di Trotsky, Bucharin, Zinoviev, Kameniev, Rakovsky e di tutti i vecchi bolscevichi». Miserie della democrazia trotskista! Valga per gente di questo calibro, usurpatori del nome stesso di rivoluzionari, quanto ebbe a dire Natalja Trotsky contro la manovra «rivendicativa» di questo tipo all'interno del XX Congresso del PCUS: i rivoluzionari bolscevichi non hanno da piangere riabilitazione alcuna dai loro carnefici o dai legittimi successori di essi; hanno solo da essere rivendicati dalla classe contro di essi. La «democrazia proletaria» che l'eurocomunismo e lo stalinismo moscovita possono produrre è la democrazia degli sfruttatori, della controrivoluzione, che il proletariato dovrà schiacciare, non «allargare» o «conquistare».

Una volta lanciato, Mandel scrive che gli eurocomunisti dovrebbero addirittura «esigere la pubblicazione e la libera diffusione delle opere di questi grandi rivoluzionari in URSS e nelle democrazie popolari». E perché non esigere la libera organizzazione dei rivoluzionari in partito

per la presa del potere politico? Sarebbe una bella soluzione davvero, per i trotskisti alla ricerca di una loro originale via al socialismo!

Poche conclusioni a questo punto.

I trotskisti vedono nello stalinismo una pura e semplice «escrescenza» burocratica contraddistinta dalle forme brutali dell'esercizio del potere e un fenomeno specificamente russo; noi consideriamo lo stalinismo l'espressione della controrivoluzione internazionale affermatasi in Russia, con immediate (e tuttora permanenti) ripercussioni sul proletariato mondiale, e l'eurocomunismo la sua logica conseguenza in contrasto col «centro» russo, ma non col quadro controrivoluzionario di cui il «socialismo in un solo paese» russo è stato l'esempio più... luminoso.

I trotskisti considerano ogni contrasto inter-stalinista come crisi dello stalinismo in termini oggettivi, e a questa presunta crisi demandano le sorti soggettive del movimento proletario, che ne trarrebbe nuovo slancio rivoluzionario: noi consideriamo la crisi dello stalinismo - quando davvero se ne potrà parlare - come legata alla crisi generale del capitalismo, quindi all'affermazione a ciò indispensabile di una direzione realmente rivoluzionaria, diretta contro tutte le manifestazioni dello stalinismo, o nazionalcomunismo che dir si voglia.

I trotskisti cianciano di un movimento operaio sempre «istintivamente» rivoluzionario cui manca solo la giusta «direzione» (la loro), e sognano che questa possa nascere spontaneamente dall'incrocarsi di fattori oggettivi (crisi del capitalismo e dello stalinismo) e soggettivi (vasta azione delle masse per «costringere» i capi picisti a svolgere... i compiti rivoluzionari possibilmente in un quadro unitario con loro); noi affermiamo che il sorgere di tale direzione presuppone la rottura di ogni solidarietà manovriera con qualunque frazione dello stalinismo, che non è mai assumibile ad «alleato» o «compagno di strada», che non si può utilizzare neppure come breccia, ma solo combattere, e l'azione controcorrente del partito di classe per reimportare il programma rivoluzionario nelle masse.

In una parola: i trotskisti alla Mandel fungono da manutengoli dello stalinismo «democratico» (arci-imperialista) dell'eurocomunismo; noi ne proclamiamo la necessaria sepoltura sotto il fuoco della rivoluzione.

Bancarotta dello Stato

(segue da pag. 2)

Sul nr. 36 di *Rinascita*, Barca non ha dubbi in merito. Il deficit delle aziende pubbliche deve essere pagato con aumenti delle tariffe: «Se noi fossimo un paese [si noti quel noi: non c'è borghesia o proletariato; ci siamo noi italiani che ci identifichiamo col paese: siamo tutti nella stessa ... Barca] con un sistema efficiente, giusto, realmente progressivo, in molti casi la risposta potrebbe essere tranquillamente a favore della via fiscale. Ma il fisco italiano è oggi equo e progressivo, o non pesa invece in massima parte sulle spalle dei lavoratori?». Dunque, come il PCI vede nella crisi delle finanze comunali una «distorsione» italiana, non propria del sistema economico e sociale capitalistico («dimenticando» che New York o Tokyo, tanto per citare due esempi molti «chiacchierati» dalla stampa, hanno gli stessi problemi di Milano, Torino o Roma), così si vede nella «corruzione» o «inefficienza» del sistema fiscale non una caratteristica tipica in vario grado del sistema sociale e politico borghese, ma una «iniquità» di qui e di oggi, soltanto di casa nostra e degli anni di grazia che stiamo attraversando: non si tratta più di combatterla combattendo il «sistema», ma di aggirarla in qualche modo mettendovi una toppa. Non rientra

C'era una volta la «Nuova Sinistra»

Il recente Comitato Centrale del PDUP (di cui «Il Manifesto» del 29.IX riferisce il dibattito) conferma una volta di più la situazione di smarrimento del partito di fronte alle prospettive del dopo-20 giugno. Quella che doveva essere l'occasione d'oro per un «rilancio» di tutta la sinistra si è trasformata, incomprensibilmente per i pduppini, in un fattore di accelerazione della crisi sia sociale e politica in genere, sia della «nuova sinistra» in specie.

Tutte le previsioni precedenti le elezioni, si era già lamentato al C.C., sono andate buche; ma, quel che è peggio, non c'è prospettiva d'uscirne. «La nuova sinistra - lamenta E. Milani - è in gravi difficoltà; sta perdendo la coscienza di cosa è stata nei momenti migliori». O non piuttosto, sta perdendo le occasioni contingenti per ripetere gli exploits a buon mercato di una fase transitoria di accumulazione delle contraddizioni politico-sociali e di «vuoto politico» da riempire «alla sinistra del PCI», come negli anni '68-'70? «Crisi d'identità», replica E. Bosio, da cui «è possibile uscire con un "salto di qualità"», purché si avverta che «siamo nel tempo massimo». Ma come operare il salto di qualità se il materiale politico si è andato costruendo per anni in senso antitetico alla realtà del corso economico e politico capitalistico e ai relativi compiti dei rivoluzionari? Ancor oggi c'è chi, come la Menapace, si domanda - amletico dubbio! - «perché, nonostante la sua enorme forza, la sinistra non è egemone nel nostro paese e riesce solo e pericolosamente a impedire il ricomporsi dell'egemonia dell'avversario di classe?». Ovvero: come mai la forza di questa cosiddetta «sinistra» si converte in debolezza del movimento proletario? E' troppo, evidentemente, chiedere a simili aequile del pensiero marxista un'analisi della natura e del ruolo della «sinistra» PCI-PSI-Sindacati. Eppure, è il minimo indispensabile per capire, se non altro, perché non malgrado, ma grazie a questa «sinistra» la borghesia sia egemone, contro e dentro il movimento operaio.

Ancora E. Milani esprime le difficoltà del PDUP di affrontare un'analisi del genere e di arrivare a conseguenti prospettive politiche: «La relazione (introduttiva), dopo aver riconfermato la nostra posizione di "unitari e distinti" nei confronti dei riformisti, non fa poi sufficiente chiarezza su queste tematiche e finisce col proporre come unico sbocco concreto l'unificazione». E' chiaro che quando si parla di una «sinistra» comune, di un PCI «coinvolto» per caso nei disegni della borghesia, ogni «distinzione» dall'opportunismo verte solo sui modi, non sui contenuti dei programmi politici: l'unificazione è lo sbocco ultimo logico e necessario (e poco conta che avvenga nei modi effettivi del blocco unitario o in quello della convergenza politica di fondo,

pur nella «distinzione»!).

E' ricorrente, certo, in questi C.C. anche l'insorgere della «cattiva coscienza» di alcuni elementi meno ingenui (o meglio, ottusi) politicamente. E' interessante, ad esempio, il discorso di D. Protti: «Le posizioni recentemente assunte dal PCI, a mio parere, non sono un "aggiustamento tattico", ma lo sbocco di una strategia coerente e maturata in una pratica trentennale. Se questo è vero, se è vero che il PCI oggi porta avanti una linea di netta restaurazione (?) capitalistica, non possiamo limitarci a "registrare" il nostro precedente bagaglio [...]. Dobbiamo prendere atto della natura nuova [dopo una coerente pratica trentennale, vero?] che esso ha ormai assunto e, insieme, delle conseguenze che questo comporta». La natura dell'opportunismo è, invero, tanto poco «nuova» da costituire un motivo centrale della lotta del marxismo rivoluzionario sin dai tempi della III Internazionale.

L'aspetto scoperto dell'adesione picista al programma capitalista non è, esso stesso, nuovo ('45 insegn!). Si potrebbe comunque dire: meglio tardi che mai: mettetevi al lavoro! Ma quali le conseguenze che lo stesso Protti tira dalla «coscienza» del problema? «Non penso che bisogna buttare alle ortiche la proposta del governo delle sinistre. Ma credo che la nostra idea di ristrutturazione della sinistra non può che passare oggi attraverso una messa in crisi radicale della linea, della strategia, della fisionomia del PCI». Quindi, le forze che organicamente si adoperano alla «restaurazione capitalista» vanno ristrutturate (vecchia solfa centrista!) e, contemporaneamente, portate al governo. Posto in questi termini, il problema reale della necessità di trarre un'analisi conseguente dai fatti è risolto in termini di puro volontarismo fantascientifico. L'accordo DC-PCI, spiega E. Bosio, lascia aperti pur sempre «degli spazi oggettivi per disarticolare questo compromesso», e salvare quindi anima e patrimonio fisico dell'opportunismo: rinnovare, ristrutturare, rifondare... questo il problema! E. P. Mercenaro di rincalzo: bisogna lavorare «per la divaricazione del rapporto DC-PCI e contro la tradizionalizzazione [questa poi!] del sindacato». Come? Con la lotta nel movimento (unitario), come distinti, per la ri... etc. etc..

Su questo slancio ritorna l'impe-

rativo «operaista», risorsa ultima di ogni buon rivoluzionario». Così P. Ferraris: «La nuova sinistra per cambiare pelle deve cambiare lo scheletro, cioè l'ossatura portante del partito deve diventare sempre più la classe operaia, non quella mitica del cosiddetto "punto di vista operaio", ma quella reale, con le sue contraddizioni e ambiguità». Perché affannarsi tanto? Quella classe operaia forma già un buon segmento dello scheletro picista, in quanto classe del capitale. Il compito dei rivoluzionari è di avere (darselo è difficilissimo!) lo scheletro marxista, scientifico, per importare nella classe operaia «contraddittoria e ambigua» la coscienza di classe e la conseguente organizzazione rivoluzionaria. Chi abdica a questo compito può benissimo restare senza scheletro alcuno: nella zoologia (politica compresa) esistono da tempo gli invertebrati.

In sostanza, l'ultima risorsa rimasta al PDUP per sopravvivere a se stesso come entità formalmente separata dall'opportunismo è quella di un'utilizzazione, nei prossimi mesi, dei possibili margini di scontento di strati operai e popolari nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica, strategia e programmi) dall'opportunismo, il fatto di coprire questi margini non sarà che un elemento mistificatorio di «mobilitazione» protestataria nei confronti della linea cosiddetta «possibilista» del PCI in presenza di un'accentuazione della crisi economica per i bassi redditi. Ma, in assenza di una differenziazione globale (di analisi, tattica,

DALLA PRIMA PAGINA

La risposta operaia all'attacco del capitale contro i lavoratori

In alcuni paesi più «fortunati» la classe operaia riceve da decenni le briciole che la posizione di controllo sul mercato mondiale rende possibili, specialmente a scapito dei popoli più poveri (ennesima riprova che il polo di sviluppo, nell'economia borghese, è condizionato dal polo di « sottosviluppo »). Ma in un « imperialismo straccione » come quello italiano (e dipendente ancor più che sotto il fascismo dai gendarmi di turno, soprattutto acudendosi la crisi; lezione appresa a perfezione dal PCI: vedi NATO) quali briciole sono state distribuite alla classe operaia, briciole sulle quali tutti gli economisti ufficiali piangono amare lacrime? Quali concessioni, oltre la proliferazione delle «clientele» in tutto il corrotto tessuto sociale, e soprattutto nella ragnatela che unisce la burocrazia di stato e la fu-intraprendente classe borghese di tutte le gradazioni?

Il « miracolo economico italiano » si è retto su due pilastri fondamentali: le basse paghe e l'emigrazione. Questo in generale. Ma esso ha comportato anche la formazione di un settore di « livello europeo », con salari non da fame: è su questo grave delitto dell'economia italiana che gli «scienziati» della borghesia piangono! L'accusa è questa: la classe operaia italiana non doveva permettersi di avere un settore limitato che potesse vivere decentemente (e soccombesse, bene o male, alle illusioni borghesi del «benessere», pompate da tutto l'armamentario ideologico del colossale sistema « occidentale »). La tragedia non è stata la disoccupazione, l'emigrazione, l'abbandono delle terre, il lavoro clandestino, il racket, ecc., anzi. La « obiettiva » scienza economica borghese guarda le cifre, le ripulisce dal sangue e sentenza che se n'è versato troppo poco per poterci « sviluppare », mostrando bene quale è la scelta fra capitale e lavoro. Si veda quello che scrivono Giorgio Fua, Luigi Spaventa, Alberto Ronchey, Leo Valiani, ecc. Il problema è posto così: far pagare a tutta la classe le concessioni fatte, con lo sviluppo economico, ad una parte della classe, concessioni che significano... semplicemente la possibilità di vivere come operai!

* * *

La campagna sfrenata (che ancora una volta, e più chiaramente che in passato, vede la borghesia industriale spalleggiata dall'opportunismo « operaio » nella manipolazione delle « leggi eterne dell'economia ») contro il consumo eccessivo (!) delle classi « soggette », primo ostacolo ai venerati investimenti di capitale (e i buffi «sinistri» sanno come si deve fare: obbligare il capitale a fabbricare cose diverse, autobus, ecc.: costoro vogliono un mercato infinito!), questa campagna ha un solo scopo: « correggere » lo sviluppo precedente, compreso lo storico « miracolo », nel senso di un rapporto più sfavorevole al proletariato nell'ambito del « blocco nazionale ». E questo non solo per il proletariato in condizioni precarie, ma soprattutto per il proletariato « regolare », anche perché una certa soglia, favorita dalla politica di divisione dei sindacati, contro cui purtroppo non v'è stata una sufficiente reazione, non può essere superata a rischio di formare uno stuolo famelico di disoccupati e sottoccupati, che può accendere micce pericolose.

Le misure in atto vorrebbero dare avvio a una « riforma » che trovi un punto mediano d'incontro fra il lavoro « regolare », troppo pagato per i signori capitalisti e i loro collaboratori sin-

dacali, e il lavoro « nero », di cui s'è scoperta la (improvvisamente degna di lacrime) esistenza massiccia (pare si tratti dei tre milioni che mancano alla popolazione attiva italiana per non essere considerata sotto le norme dei paesi che non hanno fama di « sfaticati »). Così si spiega la brillante idea di fiscalizzare in parte e totalmente la contingenza più alta (per ora).

* * *

Nella sua risposta immediata, anche se per forza di cose non organizzata e centralizzata (conquista cui *perverrà*, anche se a fatica), la classe operaia ha dimostrato di aver compreso, almeno « a caldo », il senso di queste manovre, come di sapere, nei fatti, che non può aspettare, per protestare, l'iniziativa dei suoi capi « ufficiali ». Soprattutto ha compreso che le misure, anche se « articolate » come quella sulla scala mobile, colpiscono *tutta* la classe, di cui gli strati meno fortunati sono state le prime vittime. E quindi che la risposta deve essere *unitaria*, deve essere *di classe*.

Il proletariato è classe quando vede i suoi interessi contrapposti a quelli della « economia nazionale », quando non si sente « categoria » di questa « unità ». E solo questo può costituire la base non solo per la difesa del lavoro dal capitale, ma per l'emancipazione del lavoro, che sola permetterà la « soluzione » di problemi che il capitalismo, comunque « gestito », si porterà sempre dietro.

Già oggi la classe operaia vede quali sono le « soluzioni », perché vede le assurdità di un sistema sotto il cui giogo piega quotidianamente la schiena: necessità di produrre sempre più *merci* con un maggior sfruttamento del lavoro, cioè, in definitiva, con unità di lavoro sempre *minore* per unità di prodotto. Il risultato di ciò non è solo *più sfruttamento* (che può persino accompagnarsi a paga più alta), ma anche *meno occupazione* rispetto alla produzione. Su questa strada, se si vuole la piena occupazione, in Italia si deve ottenere una produzione talmente colossale da essere inimmaginabile (basta pensare al fatto che il colosso mondiale, gli USA, hanno una forte rata permanente di disoccupati), oppure si deve teorizzare una reintegrazione di strati disoccupati a *basso salario*, con la « utile » conseguenza di abbassare *anche* gli altri salari. Non per caso si fanno proposte di questo tipo, per ora limitate a certi settori!

Il capitalismo non ha altra strada: attraverso le misure di accrescimento della produzione a costi più bassi, non fa altro che preparare le condizioni per passare all'altra soluzione — che generalmente coincide con lo « stato forte », col fascismo —, *l'abbassamento generalizzato del salario*. Lottando *oggi* contro le misure capitalistiche, il proletariato non solo difende le sue attuali condizioni, ma combatte per impedire lo sviluppo di quelle misure in altre ben peggiori. Invece tollerando, facendo passare senza risposta adeguata le misure del governo di oggi, si prepara un peggiore governo di domani, anche se travestito in modo « migliore ».

Gli obiettivi della classe sono dunque chiari e si ricollegano alla « soluzione » che *si vede, dal basso*; la soluzione di un lavoro svolto *da tutti* i componenti della società in un tempo minore per tutti (e state certi che la produzione non sarebbe inferiore), obiettivo che si raggiunge solo con l'estromissione del capitale e delle sue oppressive « leggi economiche » (competitività delle merci e tutto quel che segue) dal posto di comando. Dunque: risposta sem-

IL NOSTRO MANIFESTO PER UNA RISPOSTA DI CLASSE ALL'OFFENSIVA CAPITALISTICA

Proletari!

Con scioperi selvaggi e manifestazioni spontanee, avete dato una prima risposta a quella politica di austerità, che la Confindustria e i partiti dichiaratamente borghesi giudicano ancora troppo blanda e di cui i partiti e sindacati cosiddetti operai condividono la sostanza, preoccupandosi solo di mitigarne la forma.

Avete opposto la lotta di classe alla collaborazione fra le classi. Dallo sviluppo, dall'estensione e dall'unificazione di queste lotte — che l'opportunismo politico e sindacale vorrebbe frantumare nello spazio e limitare nel tempo, privandole così della loro efficacia — fino allo sciopero generale ad oltranza, dipendono non solo la difesa delle vostre condizioni attuali di vita e di lavoro, ma la resistenza ai nuovi attacchi che il capitale non mancherà di lanciarvi nel disperato tentativo di uscire dalla crisi.

Esse sono, nello stesso tempo, al di là dei loro risultati immediati, la base e la necessaria condizione per il passaggio a quella più vasta e decisiva lotta politica, che ha per oggetto l'emancipazione della classe lavoratrice attraverso la via unica ed obbligata della rivoluzione e della dittatura proletaria.

Nessuna tregua al capitale! Nessun cedimento alle lusinghe della concordia nazionale e del « civile confronto »!

Lotta intransigente di classe! Ricostituzione del partito mondiale della rivoluzione comunista!

Partito Comunista Internazionale

pre più forte per lo svolgimento e l'allargamento dell'unico mezzo che la classe possiede per esprimersi come tale, lo sciopero, che unifichi tutti gli strati e le categorie, tutti quanti colpiti dalle « misure d'emergenza »!

In questo senso noi conducia-

mo la nostra battaglia, a contatto con la classe operaia. Oltre al volantino di carattere generale, pubblicato in prima pagina, riproduciamo alcuni stralci del volantino diffuso in Piemonte e, integralmente, quello distribuito alla Lancia di Bolzano:

Dal volantino diffuso in Piemonte

« Il fatto che i primi indizi di una ripresa produttiva siano caratterizzati da un incessante aumento della disoccupazione, da una intensificazione dei ritmi di lavoro e dello sfruttamento, rappresenta la più evidente delle smentite alla secolare menzogna borghese ed opportunista secondo la quale gli interessi della classe operaia si identificano con quelli dell'economia nazionale. La dura realtà dei fatti conferma che proletari e borghesi non hanno interessi comuni, ma contrastanti e che il peso della crisi, come quello della ripresa, ricade solo e sempre principalmente sulle spalle della classe operaia.

« I sindacati, invece di chiamarci alla lotta per contrastare gli effetti di questa nuova «stagnata», stanno a discutere con il governo e con i partiti la linea politica e rivendicativa che intendono perseguire e nella quale le esigenze del proletariato non solo non trovano posto, ma vengono esplicitamente sacrificate alla necessità di compiere tutti i sacrifici possibili per dare il massimo di ossigeno alla produzione e rivitalizzare le imprese e i settori ancora in crisi. Infatti gli obiettivi che essi pongono come prioritari coincidono con tutto ciò di cui ha bisogno l'apparato produttivo per riprendere a girare a pieno ritmo; riconversione industriale, aumento della produttività del lavoro, controllo e riduzione dell'assenteismo, incremento degli investimenti di capitale, tutte misure sulle quali concordano gover-

nanti, ministri, economisti ed «esperti» finanziari. Le stesse vertenze che i sindacati stanno preparando nel principale settore dell'industria, in particolare alla FIAT, si inquadrano in un'ottica produttivistica estranea ai reali interessi del movimento operaio (...).

« Non possiamo pretendere o credere che gli attuali sindacati, in assenza di una forte pressione della base, si oppongano alle misure che i padroni e il loro governo prendono contro i lavoratori: essi svolgono la loro funzione di opportunisti, di pompieri sociali cercando di conciliare i nostri interessi con quelli del nostro nemico di classe. E' nelle loro intenzioni far sì che i provvedimenti passino nella massima tranquillità e che nulla turbi il regolare svolgersi della vita democratica e il responsabile confronto fra «le parti» (...).

« Se la funzione disfattista degli attuali sindacati appare ormai chiara, altrettanto chiaro deve apparire che il compito di chiunque voglia porsi su un terreno di classe e battersi seriamente per la difesa dei suoi interessi, è quello di organizzarsi per contrastare gli attacchi del capitale.

« Questo significa costruire un fronte di lotta contro l'infame alleanza padroni-governo-partiti-sindacati, impugnando le uniche rivendicazioni di classe capaci di soddisfare le nostre impellenti esigenze [seguono le rivendicazioni avanzate anche nel volantino generale del Partito] ».

Il volantino diffuso alla Lancia di Bolzano

« Compagni Lavoratori!

« Dopo la recente stangata governativa, che nella sostanza i sindacati hanno giudicato con profonda e responsabile comprensione, siamo chiamati a giudicare la piattaforma «rivendicativa» del gruppo Fiat.

« Nel suo insieme essa si inquadra nella disponibilità dei sindacati ad accettare « le misure necessarie per aumentare la produttività delle aziende ». Si chiede il ripristino del « turn-over », ma si favorisce la mobilità della forza lavoro, del trasporto gratuito ai pendolari non se ne parla, mentre l'aumento del salario, la riduzione dell'orario di lavoro, la parificazione degli scatti di anzianità vengono volutamente, con cinica determinazione, sacrificati alle esigenze del profitto capitalista: investimenti, ristrutturazioni, riconversioni ecc.. E' l'eterna menzogna borghese con cui da oltre un secolo si cerca di far credere al proletariato che è nel suo interesse accrescere la produttività del lavoro, perché maggiore sarebbe il prodotto che ad esso ritorna sotto forma di beni di consumo individuali, mentre a smentire ciò, senza entrare in questioni « teoriche », basta l'andamento dell'economia negli ultimi mesi, dove ad un notevole incremento di produzione in tutto il mondo capitalistico fanno riscontro un generale e continuo deprezzamento del potere d'acquisto dei salari e il persistere di elevatissimi tassi di disoccupazione.

« Quando Benvenuto dice: « o si lavora di più o si guadagna di meno », nella realtà di questo regime significa (per gli occupati) che si lavorerà di più e si guadagnerà proporzionalmente di meno. Quando poi gli operai accennano a non gradire le direttive confederali e a chiedere maggiorazioni di salario come rivendicazione primaria, vengono tacciati di corporativismo. Ancora Benvenuto: « non intendiamo esasperare i contenuti salariali delle vertenze » perché « significherebbe trascurare temi come l'organizzazione del lavoro e l'occupazione ». Tutto ciò non può che suscitare l'entusiasmo degli industriali, in specie della Federmeccanica, i più interessati alla ripresa produttiva. Lo rileva con soddisfazione il loro presidente Mandelli, che pone una « correlazione tra salario e situazione economica ».

« Considerando anche le dichiarazioni di Lama: « i titoli dei problemi da discutere indicati da Andreotti corrispondono grosso modo a quelli per i quali il movimento sindacale lotta da tempo », si capisce come il prossimo giro di vite destinato ad abbassare il livello di vita dei proletari sia stato deciso con l'esplicito e dichiarato consenso di coloro ai quali ufficialmente compete la difesa economica e politica delle masse lavoratrici; anzi, con la loro diretta collaborazione.

« Non rappresenta forse tutto questo la realizzazione più solida e concreta di quel « patto sociale » tanto discusso e tanto rifiutato?

« Ne conseguirà che, quanto meno noi sfruttati riusciremo a contrastare l'introduzione di certi provvedimenti ed impedire che gli effetti di certi altri gravino sulla nostra classe, tanto più le nostre condizioni di vita e di lavoro peggioreranno. Quindi, la intransigente difesa dei nostri interessi di classe è una esigenza che diviene sempre più urgente e necessaria.

« Porsi su questo terreno significa battersi contro l'indirizzo disfattista e conciliatore delle centrali sindacali, per imporre delle rivendicazioni interessanti la stragrande maggioranza degli sfruttati, e dei metodi di lotta che mirino ad affasciare in un unico fronte di battaglia un sempre più vasto strato di lavoratori. Unica via veramente classista ».

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

CASALE MONF.: in Sezione 27.000, compagni e simpatizzanti 14.000; TORINO: Alessio 6.000, Fulvio 50.000; ROMA: strillonaggio 40.000; GAETA: il compagno M. 1.000; CERVIA: ricordando il compagno Neri, Pirini e Turiddu 6.500; UDINE: Giorgio 9.000; CATANIA: sottoscrizione 19.700, strillonaggio 3.000; COSENZA: strillonaggio 4.200; BELLUNO: sottoscrizione 38.500, strillonaggio 400; GRUPPO W.: sottoscrizione 13.000; MILANO: strillonaggio 34.950, sottoscriz. straordinaria 139.600, altre sottoscriz. 11.500; MESSINA: sottoscrizione ord. 8.000, straord. 16.000; CARRARA: strillonaggio 2.000.

SEDI DI SEZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23.
- PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 20.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro-Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

Programme communiste
rivista teorica internazionale, trimestrale
le prolétaire
organò quindicinale in lingua francese